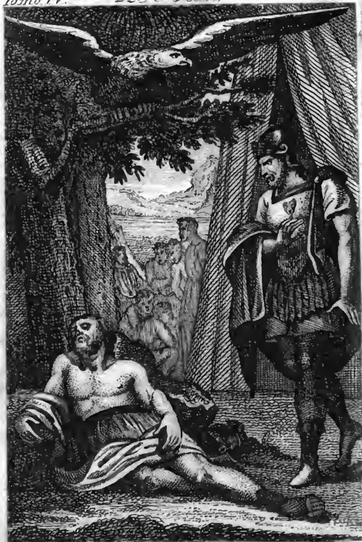


Presagio di Marciano

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau



TOMO IV. PARTE IV.



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1835.

LIBRO XXXI.

Teodosio imperatore d' Oriente e d' Occidente. Giovanni usurpa l' impero d' Occidente. Principj di Aezio. Teodosio si determina di stabilire Valentiniano nell' impero d' Occidente. Guerra contro Giovanni. Presa e morte di Giovanni. Valentiniano III. imperatore. Prime leggi di Valentiniano. Leggi di Teodosio. Moderazione di Teodosio. Invasione degli Unni. I Goti assediano Arles. Condotta di Bonifacio in Africa. Cangiamento di Bonifacio. Sua ribellione. Genserico re de' Vandali passa in Africa. I Franchi forzati a ripassare il Reno. Attacchi de' barbari. Guerre degli Svevi in Ispagna. Situazione dell' Africa. Bonifacio si riduce di nuovo al suo dovere. Crudeltà de' Vandali. Vizj degli Africani. Assedio d' Ippona. Successi di Aezio. S. Germano d' Auxerre riporta una vittoria sopra i Sassoni e i Pitti. Sconfitta di Bonifacio. Turbolenze in Costantinopoli. Condotta di Nestorio sul principio del suo vescovato. Leggi contro la prostituzione, e contro gli eretici. Convocamento e celebrazione del concilio d' Efeso. Continuazione dell' istoria del Ne-

necessarie per assicurarsi dell' occidente. Perciò fece sfilare segretamente delle truppe in Dalmazia dalla parte di Salona, sperando così di prevenire le turbolenze, che potevano insorgere per la sua lontananza. (*Socr. l.* 7. *c.* 23. *Idac. chron.*)

L' ambizione di un uomo, il quale non pareva che fosse molto da temersi, sconcertò tutte queste misure. Giovanni segretario di stato di Onorio, sostenuto da Castino, generale delle truppe di Occidente, prese il titolo d' imperatore. Egli era stato impiegato nelle negoziazioni con Alarico, dal quale era stimato: questi era per avventura quel desso, che aveva ricevuto dal tiranno Attico la carica di siniscalco. È rappresentato come un uomo dolce, affabile, prudente, e virtuoso quanto può esserlo un usurpatore, sordo alla voce della calunnia, modesto, e che non si lasciò mai trasportare dalla crudeltà, o dall' avarizia. Nei primi giorni della sua usurpazione mandò tosto deputati a Teodosio per ottenere la pace. I suoi messi furono arrestati, posti in prigione e poscia mandati a confine nell' isole della Propontide. Secondo alcuni autori, Teodosio non fece che trattarli con dispregio, e li rimandò con una minaccevole risposta.

Questa maniera di procedere annunziava la guerra. Giovanni vi si apparecchiò (an. 424);

dando la libertà agli schiavi, per farne altrettanti soldati, e chiamando gli Unni in suo soccorso. Mandò loro a tal fine Aezio, che si era dichiarato in suo favore, e cui ricompensò colla carica di siniscalco. È tempo di far conoscere questo celebre personaggio, gran capitano, ed accorto politico, il quale salvò l'impero, e fece tremare l'imperatore: una di quell'anime forti e pericolose, cui la loro propria possanza distrugge, e l'innalzamento precipita. Era nato in Dorostoro della Mesia. Suo padre Gaudenzio l'uom più distinto della provincia di Scizia, avendo servito con riputazione e con laude, pervenne alla dignità di generale della cavalleria romana, e a quella di conte d'Africa, dopo la morte di Gildone. Eseguì gli ordini di Onorio per la distruzione degl'Idoli di quella provincia, e qualche tempo dopo fu da alcuni tumultuanti soldati ucciso in Gallia. Aezio, suo figlio, nato di madre italiana, nobilissima e ricchissima, fu allevato fra le guardie dell'imperatore, e stette tre anni presso Alarico, a cui era stato dato in ostaggio. In cotale stato d'inerzia, essendo egli d'indole ardente ed attiva, fece un profondo studio della guerra, di cui allora il campo di Alarico era la scuola migliore. Il re de' Goti ne conobbe la capacità ed il talento, lo richiese di nuovo qualche tempo dopo in ostaggio;

ma Onorio glielo negò, e lo mandò come tale agli Unni. Aezio, somigliantissimo all' antico Alcibiade, ed atto a vestire tutti i caratteri, si fece amare da quella nazione nello stesso tempo che s' informava delle sue forze e della sua maniera di combattere, per rendersi acconcio a vincerla un giorno. Ritornato a corte, si acquistò sommo credito e fama colle sue personali qualità. Era di mezzana statura, e ben proporzionata, di aspetto maschile, di temperamento vigoroso e stancabile, che sopportava di leggeri la fame, la sete, e le vigilie: destro ed agile negli esercizi del corpo, fornito di quelle cognizioni, che formano l' ornamento dello spirito; d' una inflessibile rettitudine e probità, quando non vi si opponeva la sua ambizione: liberale e prudente niente meno che coraggioso; la sua ambizone celata con accortezza pareva soltanto grandezza d' animo. Questa passione fu anche fomentata da sua moglie, figlia di Carpilione, conte de' Domestici. Ella scendeva da una famiglia regia de' Goti, e portò in casa di Aezio la barbara alterigia, che traeva dalla sua origine. Ardendo del desiderio di sollevare i figli all' impero, gelosa di tutti quelli che le davano ombra, avrebbe co' suoi crudeli e sanguinarj consigli fatto perir Majoriano, il cui merito sembrava minacciarla che un giorno sarebbe stato padrone di essi, s'ella

avesse ritrovato nel marito un'anima crudele quanto la sua. Tal era Aezio, che Giovanni mandò agli Unni: egli poteva facilmente ottener soccorsi da quella guerriera nazione. Aveva ordine di aspettare, che le truppe di Teodosio fossero entrate in Italia, d'impedirne poscia la ritirata, e di assalirle alla schiena, mentre Giovanni le assalirebbe alla fronte. (*Prosp. chr.*, *Sidon. carm.* 5., *Jorn. de reb. get. c.* 34., *Greg. Tur. l.* 2. *c.* 8, *Vales. rer. franc. l.* 3., *Till. Valent. III. art.* 1.)

Il nuovo tiranno, seguendo l'esempio degli imperatori, prese il titolo di console il primo di gennaro dell' anno 424, e si prese a collega Castino. Il suo consolato non fu riconosciuto nell' impero di Oriente, dove Teodosio conferì la stessa dignità a Vittore. La ribellione di Giovanni fece conoscere a questo principe quanto difficile fosse per lui il tenere i due imperi sotto la sua obbedienza. Si determinò pertanto a cedere l' Occidente al cugino. Acconsentì finalmente a conferire a Placidia il titolo di Augusta, che le aveva fino allora negato, e diede a Valentiniano quello di Nobilissimo. Li fece tosto partir per l' Italia con un numeroso esercito, sotto il comando di tre capitani. Questi erano Ardaburo, che si era testè segnalato nella guerra contra i Persi, Asparo suo figlio, e Candidiano, da gran tempo attaccato a

Placidia. Arrivati che furono a Tessalonica, il siniscalco Elione, mandato da Teodosio, fregiò il giovane Valentiniano della porpora dei Cesari. Questo principe non aveva per anco che cinque anni; il che per altro non impedì a Teodosio di promettergli in moglie la figlia Eudossia, la quale aveva solamente due anni. Il matrimonio fu celebrato tredici anni dappoi. Dalla continuazione dell' istoria si raccoglie, che Teodosio, cedendo l' Occidente a Valentiniano, si riserbò il possesso dell' Illirio occidentale. Essendo l' anno troppo avanzato per intraprendere il passaggio delle Alpi, l' esercito ristette sulle frontiere della Dalmazia per tutto il verno. Tutto l' Occidente riconosceva Giovanni per imperatore, tranne l' Africa, dove comandava Bonifacio. Questo guerriero intrepido; e fedele a Placidia, cui non aveva mai lasciato di soccorrere dopo la sua disgrazia, mantenne la provincia ubbidiente e soggetta a' suoi legittimi padroni. Il tiranno vi mandò truppe; ma questa diversione non fece che indebolire l' esercito, di cui aveva bisogno in Italia. Vi furono in questo mezzo alcune turbolenze in Gallia. Esuberanzio, prefetto di questa provincia, e che risiedeva in Arles, fu da' soldati ucciso in una sedizione, e Giovanni lasciò impunito questo misfatto.

Il tiranno non credendo ancora la sua po-

tenza ben raffermata, non osava uscire di Ravenna, temendo particolarmente i principali della città di Roma, e i vescovi bene affetti al loro legittimo sovrano. (an. 425.) Anzichè procacciare di cattivarsene l'animo co' benefizj, spogliò il senato di Roma, e le chiese dei loro privilegi. Tolse la giurisdizione ai vescovi, ed ordinò che le cause ecclesiastiche fossero portate indistintamente dinnanzi ai giudici secolari. Si vide presto assalito da tutte le forze dell'oriente. Al ritorno della primavera i generali di Teodosio presero d'assalto la città di Salona in Dalmazia; essendosi poscia separati, Ardaburo s'imbarcò sul mare Adriatico per passare in Italia; Asparo, alla testa della cavalleria, marciò senz' indugio verso Aquileja, conducendo seco Placidia e Valentiniano; e Candidiano impiegò il rimanente delle truppe nel sottomettere le altre piazze che s'erano poste al dominio del tiranno. Asparo sorprese Aquileja; ma Ardaburo non fu tanto avventuroso; una violenta procella lo gettò dalla parte di Ravenna, e fu preso con tre delle sue galee. (*Soc. l.* 7. *c.* 23., *Olympiod.*, *Philost. l.* 12. *c.* 11, *Cod. Theod. l.* 10. *tit.* 10. *leg.* 33., *lib.* 16. *tit.* 2. *leg.* 47. *et ibi God.*)

Questo accidente cagionò da principio mortali inquietudini a suo figlio, e a Placidia. La venuta degli Unni, i quali sotto la condotta di

Aezio si avvicinavano all' Italia, accresceva i loro timori. Ma la presa di Ardaburo fu la salvezza di Valentiniano. Il tiranno trattò il suo prigioniero assai onorevolmente, sperando col suo mezzo d' indur Teodosio ad un accomodamento. Il generale accorto ed insinuante mostrò di secondarne le mire; mentre procurava segretamente di guadagnare i soldati già mal contenti dell' usurpatore. Quando si credette sicuro dell' esito, lo fece sapere al figliuolo, il quale marciò incontanente verso Ravenna. Per entrare in questa città era d' uopo traversare una palude creduta impraticabile. Un pastore si offerse di condur Asparo e la sua cavalleria per un guado noto a lui solo. Asparo accettò la proposizione, ed il pastore mantenne la promessa. Essendo gli abitanti in una perfetta tranquillità, Asparo trovò aperte le porte della città; e i soldati di Giovanni, dopo una piccola resistenza, le diedero in poter de' nimici. Giovanni fu rimandato in Aquileja, dove Placidia si vendicò di questo sciagurato coi più fieri oltraggi. Gli fu tagliata la destra, e dopo averlo fatto condurre intorno al circo sopra di un asino, dove fu esposto agl' insulti d' una sfrenata plebaglia, gli fu troncato il capo. Aveva regnato circa a due anni. Castino fu esiliato in Africa, e lasciato in balìa di Bonifacio, che da lui era stato of-

feso. Umiliato dalla sua disgrazia, gli si gettò a' piedi, e ritrovò un asilo presso questo generoso nimico. Secondo la data di una legge del codice teodosiano, gli fu sostituito Simmaco nel consolato. Ogni cosa riusciva a talento di Placidia. Candidiano in pochi giorni conquistò la Dalmazia, l' Illirio e la Pannonia. Non rimanevano altri nimici, che gli Unni, i quali intorno a sessanta mila arrivarono tre giorni dopo la morte dell' usurpatore. Asparo diede loro battaglia; e vi fu da ambe le parti un gran macello, senza un esito decisivo. Infine Aezio fece il suo trattato con Placidia, ricevette it titolo di conte, e costirnse gli Unni per forza di denaro a ripigliare il cammino del loro paese.

Teodosio seppe la sconfitta di Giovanni mentre celebrava i giuochi del circo in Costantinopoli. Abbandonò tosto lo spettacolo, invitando il popolo ad andar seco a render grazie a Dio della vittoria conceduta alle sue armi. Tutti gli spettatori ne seguirono l' esempio, e cantando inni accompagnarono l' imperatore alla chiesa, dove stettero tutto il giorno. Partì poco tempo dopo con intenzione di andar in persona in Italia per dare al giovane principe il titolo di Augusto, e raffermare l' autorità del nuovo imperatore; ma una malattia lo costrinse a soffermarsi in Tessalonica. Commi-

se ad Elione, divenuto Patrizio, di recare a suo cugino gli ornamenti imperiali, e tornò a Costantinopoli. Elione si portò a Roma, dove Placidia e Valentiniano andarono a ritrovarlo da Ravenna. Valentiniano, ch' era giunto al settimo anno, fu acclamato imperatore li 23 di ottobre. In questo tempo probabilmente sua sorella Onoria fu ancor essa nominata Augusta. Il governo dell' impero, durante la minorità del princip', fu affidato a Placidia.

Prima cura di questa principessa si fu d' ispirare al figlio l' orrore dell' eresia, e il rispetto per la Chiesa; qualità pregevolissime in un sovrano, ma che non valsero a coprire il vizio di una effeminata educazione. Sua madre attese piuttosto ad istruirlo nella vera credenza, ed illuminarne lo spirito, e a formarne i costumi; e perciò fu sempre cattolicissimo senza esser mai cristiano. Quando egli non era che Cesare, Placidia fece pubblicare in suo nome molte leggi contro gli eretici e gli scismatici, i quali furono banditi lungi dalle città, per timore non si diffondesse in esse il loro veleno. Restavano ancora alcune scintille dello scisma di Eulalio, e i suoi antichi fautori ricusavano di riconoscere papa Celestino, ch' era succeduto a Bonifacio. Venti anni dopo Valentiniano rinnovò contro i Manichei in particolare il rigore di tutte le leggi antecedenti. Gl' indovini e gli

astrologi furono trattati come gli eretici. Placidia indirizzò a Patroclo, vescovo di Arles, una costituzione, colla quale i vescovi pelagiani erano invitati a ricredersi del loro errore dentro il termine di venti giorni; altrimenti erano minacciati d' essere espulsi dalla loro sede. È assai verisimile, che Patroclo, prelato simoniaco, e che vendeva il sacerdozio a prezzo di danaro, si fosse maneggiato per ottenere questa legge, onde avere un pretesto di perseguitare i suoi nimici; perocchè non si vede da verun monumento storico, che a quel tempo vi fossero vescovi pelagiani nella Gallia. Questa medesima costituzione proibiva a' giudei di esercitare l' avvocatura, che era stata loro permessa da Onorio, di servir negli eserciti, e di avere schiavi cristiani. Giovanni aveva abolito i privilegi delle chiese; Placidia li ristabilì, e rendette a' vescovi la giurisdizione, di cui avevano per l' addietro goduto nelle cause ecclesiastiche. Sul principio dell' anno 426 avendo Valentiniano il titolo d' imperatore, emanarono due altre leggi favorevoli alla religione: con una gli apostati sono privati del diritto di testare, e di ricevere cosa alcuna o per donazione, o per testamento; coll' altra i testamenti de' giudei, che diseredavano i loro figli convertiti al cristianesimo, sono dichiarati nulli, e i loro figliuoli rimessi in tutt' i diritti. Placidia

pensò nel medesimo tempo a conciliare al suo governo l' affetto de' popoli. Il senato offeriva in omaggio al novello imperatore una somma considerabile; ella ne rimise una parte a' senatori, e donò l' altra alla città di Roma. Impose silenzio a' delatoti, i quali si apparecchiavano a far risuonar i tribunali di accuse contro i partigiani del tiranno. Questi aveva dato la libertà agli schiavi per arrolarli al suo esercito; Placidia li fece rientrare sotto la podestà dei padroni, ed interdisse a' liberti il servigio militare. Rimise il senato in possesso degli antichi suoi privilegi. Sotto il regno di Onorio, gli appaltatori regj avevano usurpato sopra gli altri sudditi una spezie di tirannia; col favore de' titoli, di cui si facevano decorare, pretendeano di esser esenti dal rispondere a' giudici ordinarj; turbavano perfino l' esercizio della giustizia, proteggendo i loro creati, ingerendosi negli affari pubblici e privati, ed abusando in ogni maniera del loro credito. Fu loro interdetto tutto questo maneggio di raggiri e di favore; furono spogliati di tutti i titoli, che usurpavano, e costretti a sottomettersi all' ordine giudicario, com' era stabilito dalle leggi; le quali secondo l' espressioni di questa costituzione, comandano a' principi medesimi. Questa massima tanto preziosa al genere umano, e che forma la principal differenza del dispo-

tismo e della monarchia, fu quattro anni dappoi pubblicata alla presenza di tutto l' impero di Occidente con una legge, che merita d' esser riportata per disteso. - « La sovrana mae-« stà si fa onore, riconoscendosi soggetta alle « leggi. La potenza delle leggi forma il fon-« damento della nostra. V' è più grandezza « reale nell' obbedire ad esse, che nel coman-« dar solo, e senza di esse. Col presente edit-« to ci compiacciamo di mostrare a' nostri sud-« diti, quali sono i limiti, che vogliamo porre « alla nostra autorità. » - Questa è la più bella lezione, che un sovrano abbia mai dato a' suoi pari.

Teodosio fece ancor egli nel medesimo tempo molte leggi , che meritano di essere conosciute. La potenza imperiale era gelosa a segno, che non permetteva a' privati di portar drappi tinti dello stesso colore degli ornamenti imperiali; questo era una spezie di porpora della più rara e più risplendente. Fu vietato a chicchessia, di qualunque dignità, di farne uso, e perfino di tenerne in casa: la contravvenzione a questo editto si annoverò tra i delitti di lesa maestà. Vedesi che le città delle provincie avevano il costume di dare a proprie spese spettacoli nella città di Costantinopoli : questi erano corse di cavalli che costavano assaissimo. Avendo Isidoro, prefetto dell' Illirio, esposto al-

l' imperatore lo stato d' indigenza, a cui trovavasi ridotta la città di Delfo, compresa allora in quella provincia, dispensò tutte le città dell' Illirio da queste contribuzioni, proibì di esigerle, ed ordinò che ciascuna città fosse obbligata soltanto alle spese de' giuochi da darsi dentro al suo recinto. Teodosio il Grande aveva interdetto gli spettacoli ne' giorni di domenica; Onorio estese il divieto a tutti i giorni di festa; e Teodosio il giovane vi aggiunse il tempo da pasqua fino alla pentecoste. Le provincie non potevano mandar deputati all' imperatore senza innanzi comunicare a' prefetti del pretorio il contenuto delle loro suppliche. Questi, abusando della loro autorità, s' erano arrogati il diritto di risponder essi a queste suppliche; cosicchè il principe non era informato de' bisogni de' suoi sudditi. Teodosio con una legge represse questa usurpazione dei prefetti; ordinò che i deputati fossero introdotti alla sua udienza per presentargli le loro lagnanze, o le loro domande. Le terre date dal principe, o sgravate dalle imposte ordinarie, pagavano una tassa ne' bisogni dello stato: Teodosio regolò questa tassa, perchè non dipendessero dal capriccio de' governatori; non ne ricercò il pagamento con rigore, e rimise frequentemente ciò che restava da pagarsi al pubblico erario. Ma la legge più celebre di

quel tempo è quella che stabilì la prescrizione di trent' anni, dopo i quali, que' diritti di cui alcuno ha pacificamente goduto per quell' intervallo, non possono più essere contrastati: legge utile alla civil società, affinchè le liti e le contese non possano eternamente ripullulare, e lo stato e le possessioni dei privati non ondeggino in una perpetua incertezza. Valentiniano adottò questa legge venticinque anni dappoi per l' impero di Occidente. Teodosio fu il primo, che diede una forma costante all' accademia di Costantinopoli. Fondò venti cattedre di grammatica, dieci per la lingua, latina, ed altrettante per la lingua greca; otto cattedre di rettorica, cinque di rettorica greca, tre di latina; una per la filosofia, e due per la giurisprudenza. Assegnò delle classi separate sotto i portici del Campidoglio. Proibì ad ogni altro maestro di dar pubbliche lezioni, ed a' professori del Campidoglio d' insegnare nelle case private, sotto pena di perdere i privilegi annessi alla loro professione. Questi privilegi erano considerabili; dopo vent' anni di esercizio, erano fregiati del titolo di conte del primo ordine, ed erano uguali a' luogotenenti del prefetto del pretorio. Per esser ammessi a quei posti distinti, era d' uopo sostenere un esame in presenza del senato: a questa augusta adunanza si apparteneva giudicare del merito dei

pretendenti, da' quali si esigeva un' irreprensibile probità, un solido capitale di scienza, la facilità di comunicarla, l' intelligenza degli autori, e l' erudizione propria dell' arte loro.

La virtù principale di Teodosio, e quella che veramente ne formava il carattere, era una saggia e nobile modestia. Collocato tra Dio e i suoi sudditi, vedeva l' immenso spazio che lo separava dalla Divinità, e l' angusto intervallo che lo distingueva dagli uomini. Non potè soffrire gli omaggi pressochè divini, che un' adulazione passata in costume prestava alle statue degl' imperatori. Ornavansi di fiori, bruciavansi dinanzi ad esse incenso ed altri aromati, e tutti prostravansi a' loro piedi. Proscrisse questi onori idolatri, ed ordinò che fossero riserbati all' Essere supremo tutti questi contrassegni di adorazione, che non possono convenire agli uomini, quantunque elevati. Narrasi, che egli dilungatosi dalle sue genti in una caccia, arrivò trafelato ad una capanna appartata; questa era la cella di un anacoreta, ch' era venuto di Egitto a stabilirsi vicino a Costantinopoli. L' anacoreta lo prese per un officiale di corte, e cortesemente lo accolse. Orarono, e si posero a sedere. Teodosio entrò in discorso, e gli dimandò che facessero i monaci di Egitto: *Pregano per voi*, disse il solitario. L' imperatore guardando per ogni parte, non vide nulla nel-

la cella fuori che un paniere, dov' era un pezzo di pane, e un vaso pieno d' acqua. Il suo ospite lo invitò a mangiare e a bere. Il principe accettò l' invito; e dopo quel pasto frugale, essendosi dato a conoscere, e volendo il solitario gettarsegli a' piedi, lo inalzò, dicendogli: « Quanto sei felice, padre mio, vivendo lontano dagli affari del secolo! La vera felicità « non alberga sotto la porpora. Io non ho mai « provato maggior diletto, quanto mangiando « del tuo pane, e beendo della tua acqua. » Nel medesimo tempo arrivate le sue genti, che lo cercavano, partì, raccomandandosi alle orazioni dell' anacoreta: il quale temendo, non forse questa avventura gli attraesse qualche stima presso del mondo, abbandonò la celletta, e se ne fuggì in Egitto. (*Cod. Theod. lib.* 15. *tit.* 4. *leg. unic. et ibi Paratitlon.*, *Vitae patrum part.* 2. *c.* 14., *Cedr. p.* 339.)

Mentre Teodosio e Placidia si applicavano a riformare gli abusi che s' introducevano sempre ne' due imperi, gli Unni, malcontenti del poco buon successo della loro precedente spedizione, entrarono nella Tracia, e dando il guasto a tutto il paese, marciarono verso Costantinopoli, nulla meno minacciando di smantellarla (an. 426). Teodosio, non avendo allora truppe da opporre ad essi, ricorse alle orazioni, ed il cielo ne prese la difesa. Parecchi pi

que' barbari furono uccisi dalla folgore con Rouga loro condottiere; la pestilenza desolò il resto del loro esercito, e furono costretti a ritirarsi di nuovo alle rive del Danubio. V' ebbero quest' anno grandi turbolenze in Alessandria, i cui abitanti si trucidavano gli uni gli altri. S' ignorano le cagioni e le circostanze di questi macelli troppo frequenti in quella sediziosa città. (*Soc. l.* 7. *c.* 43., *Theod. l.* 5. *c.* 36., *Theoph. p.* 73.)

Aezio incominciava a segnalare il suo coraggio al servigio di Valentiniano. Teodorico, re de' Goti stabiliti nell' Aquitania, dispregiando il governo di una femmina, volle dilatare i suoi stati, ed andò a cinger d' assedio Arles. I Goti avanzavano gli attacchi con vigore, quando Aezio venne a costringerli a levare l' assedio. Si strinse con loro un nuovo trattato, dando ad essi in ostaggio molti Galli. Fra gli altri v'era Teodoro, parente di quell' Avito, che fu in appresso imperatore. Portatosi Avito a ritrovarlo a Tolosa, ispirò tale stima di sè a Teodorico, che questo principe gli fece le più vantaggiose offerte per trarlo a' suoi servigi; ma Avito fedele ai doveri e agli obblighi della sua nascita, si scusò dall' accettarle. Appena la città di Arles fu liberata dal pericolo, che vide assassinare Patroclo suo vescovo; egli fu trafitto con più colpi da un tribuno di nome Barnaba.

Fu creduto, che questo prelato, d' altronde indegno del vescovato che aveva usurpato, fosse la vittima dell' odio, che gli portava Felice, niente meno malvagio di lui. Felice era divenuto generale delle truppe di Occidente in vece di Castino, ed aveva ricevuto il titolo di patrizio. Fece ancora nel medesimo tempo trucidare in Roma un santo diacono, di nome Tito, il quale venne ucciso mentre adempieva alle funzioni del suo ministero, distribuendo ai poveri le limosine della chiesa. (*Prosp. chr.*, *Sidon. carm.* 7., *Isid. chron. goth.*, *Pagi ad Baron.*)

Questo generale, astuto e geloso del pari che violento e crudele, si unì segretamente ad Aezio per ruinar Bonifacio, il solo uffiziale dell' impero, che gli desse ombra pel suo merito, e per la stima, di cui universalmente godeva (an. 437). Placidia era a Bonifacio tenutissima, perchè egli solo l' aveva generosamente soccorsa, quando era bandita da una corte, e dispregiata dall' altra. Oltre a ciò si portava in Africa con tale equità e disinteresse, che pareva, che per sostenersi non avesse bisogno che della sua virtù. Il suo valore faceva tremare i barbari vicini, i quali più non ardivano di uscire da' loro monti per venire ad insultare alla provincia. Ora alla testa di un' armata ora con una piccola truppa, gli aveva sempre

atterrati e vinti. Prode della persona aveva anche ucciso parecchi de' loro capitani in singolare certame. Di lui si racconta un tratto di valore violento ed impetuoso, che meglio si conviene al carattere di un venturiere, che a quello di un gran capitano. Un contadino andò a dolersi con lui d' un uffiziale barbaro, che serviva nelle truppe romane, e che manteneva con sua moglie un adultero commercio, e ne chiedeva giustizia. Bonifacio, dopo essersi chiarito del luogo dov' egli abitava, gli ordinò che si trattenesse nel campo, e venisse a trovarlo nel giorno seguente. Egli venuta la notte, parte segretamente, corre a briglia sciolta alla casa che gli era stata indicata, lontana tre leghe, tronca il capo al barbaro, che sorprende colla donna, e si reca al campo innanzi giorno. Essendoglisi il contadino presentato secondo il ricevuto comando, Bonifacio gli mostra il capo insanguinato, gli domanda se lo riconosce, e lo congeda attonito e maravigliato di sì pronta e severa giustizia. (*Olympiod.*)

Questo sì coraggioso guerriero si lasciò vincere da una funesta passione, che lo immerse in grandissime sciagure. Avendogli Placidia addossato una commissione, s' invaghì fortemente in quel viaggio di una ricchissima donzella di nome Pelagia, e perdendo allora di vista tutti i proponimenti da lui fatti di ritiro e di con-

tinenza dopo la morte della prima sua moglie, la sposò. Ella era nata ariana, e quantunque avesse abjurato l'eresia, per poter contrarre questo matrimonio, il suo cuore vi rimase attaccato. Gli Ariani presero autorità nella sua casa, e battezzarono la fanciulla, che nacque da questo matrimonio. Bonifacio medesimo, posta in dimenticanza tutta la sua virtù, si diede poscia in preda a concubine. Il Baronio congettura con grande verisimiglianza, che la commessione di Bonifacio fosse per la Spagna; che vedesse Pelagia alla corte del re de' Vandali, che erano ariani, e che questa parentela abbia formato la sua intelligenza ed unione con quei barbari. Ritornato che fu in Africa, Placidia ne rimeritò i servigi colla carica di conte dei Domestici. (*Marcel. chr.*, *S. Aug. ep.* 220. *Baronius*; *Till. Valent. III. art.* 5.)

Questa nuova dignità accrebbe l'odio de' suoi rivali; essi non pensarono che a ridurlo agli estremi, ed ecco l'artifizio, che adoperarono. Aezio, il quale aveva sempre mantenuto con essolui una infinita amicizia, gli fece sapere con una lettera segreta, - « ch' era per lui cangiata « in corte ogni cosa; che l' imperatrice ne « aveva giurata la ruina; ch' era in procinto « di richiamarlo, e che se lasciava l' Africa, la « sua morte era certa. » - Gli decantava l'importanza di questo fedele avviso, e gli raccoman-

dava un' inviolabile segretezza. Nello stesso tempo va a ritrovare Placidia, e le protesta, - « che « essendo amico di Bonifacio, sente un vivo « rammarico di essere costretto a svelarne i « perniciosi disegni; ma che deve sacrificare « tutto all' interesse del suo principe; che questo generale non ha così ben difesa l'Africa, « se non per rendervisi indipendente, e che se « ne considera già come sovrano. Se ne vuoi, « proseguì egli, smascherare il tradimento, « mandagli l' ordine di ritornare a corte. Egli « non ubbidirà, e tu allora potrai trattarlo « qual ribelle. Un nimico dichiarato è meno « a temersi di un perfido suddito. » - Non ci volle di più perchè Placidia si dimenticasse di tanti importanti servigi. Credula, e sempre pronta a dar orecchio a tutti i sospetti, abbracciò il consiglio di Aezio. Bonifacio prevenuto dall' astuzia di Aezio, accoglie assai male il messo dell' imperatrice, si sfrena in invettive, e senza dir nulla dell' avviso ricevuto, dichiara che farà presto pagare a Placidia a carissimo prezzo la sua crudele ingratitudine. Assolda tosto truppe, e diventa reo per difendere la sua innocenza. Placidia convinta della fedeltà e dello zelo di Aezio, l' ammette a tutti i suoi consigli. Felice lo seconda, ed è fermata la guerra contro Bonifacio. Si fanno passar truppe in Africa sotto la condotta di tre capitani,

Mavorcio, Galbione, e Sineceso. Assediano il ribelle in una piazza non nominata dagli storici. Sineceso tradisce gli altri due, che sono uccisi, e soggiace poscia alla stessa sorte, volendo tradir Bonifacio. Si manda in luogo loro il conte Sivisvulto, il quale s' impadronisce di Cartagine e d' Ippona. In questo mezzo i barbari, che Bonifacio aveva fin allora tenuti a freno, profittando della discordia dei Romani, si spargono per la provincia, e vi commettono orribili saccheggi. In quella occasione s. Agostino scrisse a Bonifacio una tenera lettera, nella quale senza esaminare la giustizia della guerra che fa all' impero, gli mostra l' abisso in cui l' ha tratto il suo risentimenlo, e lo esorta alla penitenza. Bonifacio accecato dalla collera non era più in condizione di ascoltare que' salutari consigli. Fu senza dubbio più docile a quelli della moglie, la quale gli offerse un fortissimo mezzo di sostenersi nel soccorso de' Vandali. Nella sua disperazione prese il funesto partito di divider l' Africa con essoloro, piuttosto che renderla al suo sovrano, che non era più da lui riguardato che come il suo carnefice. (*S. Aug. ep.* 220., *Prosp. chron. Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3., *Hist. misc. l.* 14. *Till. vie de s. Aug. art.* 324. *et Valent. III. art.* 5.)

Dopo la sconfitta di Castino, i Vandali avevano compiuto la conquista della Betica, im-

padronendosi di Siviglia, chiamata allora Ispali. Il loro re Gonderico, dopo averla messa a sacco, essendo per entrare nella chiesa di s. Vincenzo, la più ricca e più rispettata di quella città, per rubarne i tesori, cadde morto: questo avvenimento fu da tutta la Spagna considerato come un castigo di Dio. Lasciava dei figliuoli, ma fu a loro anteposto da' Vandali Genserico suo fratello bastardo, il quale erasi acquistato grandissima fama di valore, benchè fosse di breve statura, e zoppo per esser caduto di cavallo. Terrebbe un posto onorevole tra i principi illustri, se non avesse deturpato la sua conquista con enormi crudeltà; guerriero intrepido, abile legislatore, profondo politico, accorto nelle pratiche. e nel dividere le nazioni, che voleva soggiogare; parlava poco, ma con autorità ed energia, dispregiava il lusso ed i piaceri. Il sangue degli ortodossi, che versò a torrenti, ne ha renduto la memoria abbominevole; ei li perseguitò tanto più crudelmente, quantochè, a quel che si dice, era apostata. Nato di madre schiava, da cui fu educato nella credenza cattolica, si fece ariano per ambizione. Gli viene ancora rinfacciato di aver sacrificato ad un' inumana politica la vedova e i figli di suo fratello Gonderico. Quando si vide padrone della Mauritania, li fece annegare nel fiume Ampsaga, il quale era il confine della Numidia.

Bonifacio invitò Genserico a passare in Africa a condizione, che dividerebbero tra loro quel vasto paese, e si presterebbero un vicendevole ajuto contra i loro nimici. Il re dei Vandali non esitò ad accettare proposizioni tanto vantaggiose (an. 428). Il paese che gli era offerto, era assai più vasto di quello che occupava nella Spagna, divisa fra tre diversi popoli, e sempre in guerra. Il generale romano gli somministrò vascelli, e tutta la nazione ebbe l' ordine di apparecchiarsi alla partenza. Genserico in sul salpare, seppe ch' Ermigero, capitano svevo, saccheggiava le provincie vicine. Per non disonorare le sue armi, dando a credere che la sua partenza fosse una fuga, e che cedesse al terrore che gli ispiravano gli Svevi, va in traccia di loro con una parte delle sue truppe, li raggiunge in Lusitania, e li taglia a pezzi. Ermigero trasportato dal suo cavallo si annega vicino a Merida nel fiume Anas, oggidì la Guadiana. Il vincitore va a raggiugnere la flotta, e passa lo stretto nel mese di maggio. Arrivato in Africa, numerò il suo popolo, il quale montava ad ottanta mila uomini, compresi i vecchi, i fanciulli, e gli schiavi; ma Genserico per rendersi formidabile diede voce, che questo era il numero de' suoi soldati. Quantunque l'istoria non indichi particolarmente quali provincie di Africa fossero lasciate a' barbari, i fatti po-

steriori fanno conoscere, che Bonifacio aveva loro ceduto le tre Mauritanie, e che il fiume Ampsaga fu il confine del dominio de' barbari, I Romani e gli Svevi s' impadronirono nella Spagna de' paesi abbandonati da' Vandali, e che non cessarono di contendersi fino a tanto che la romana potenza non fu intieramente distrutta in Occidente. (*Vict. vit. l.* 1. *Prosp. chr.*, *Idac. chron.*, *Chron. alex.*, *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 2., *Journ. de reb. gett c.* 33., *Theoph. p.* 81.)

Mentre la gelosia di Aezio faceva perdere all' impero una gran parte dell' Africa, e metteva in pericolo tutto il resto di quella bella provincia, il suo valore racquistava il terreno, di cui s' erano impadroniti i Franchi di quà del Reno. Fece un gran macello di questa nazione, e la sforzò ad abbandonare la Gallia, e ripassare il fiume. Non si sa, se cotesta sconfitta desse fine al regno di Faramondo, o principio a quello del successore di lui. Faramondo morì quest' anno 428. Succedette a lui Clodione, il quale è da molti autori riguardato come il primo re de' Francesi, perchè fu il primo che gli stabilì per sempre nella Gallia siccome vedremo appresso. Il nome di Capelluto, che gli vien dato, conveniva allora a tutti i re de' Francesi. Diversi in ciò dagli altri barbari, erano vaghi della capigliatura, che custodivano con somma cura, ed impiegavano per-

ciò varie sorte di polveri e di essenze. Divisa nel dinanzi, ondeggiava graziosamente per di dietro sopra le spalle: e quest'era l'ornamento distinto della famiglia reale. Il resto della nazione aveva comunente i capelli biondi, ma li portava assai corti, od annodati sulla sommità della testa, così che ricadevano sopra la fronte, ed il collo rimaneva scoperto. Un autore termina di tratteggiarci i Francesi di quel tempo. Erano di statura grande, avevano gli occhi azzurri, si radevano la barba, portavano larghi pendagli, ed abiti stretti al corpo, e scendenti soltanto fino al ginocchio. Le loro armi erano scudi leggieri, e giavellotti cortissimi, che lanciavano con forza correndo contro il nemico, e certe scuri, che portarono il loro nome, e furono chiamate Francesche. La vittoria di Aezio tolse loro la conquista, che fatto avevano, ma non il coraggio e nemmeno l'antica fama.

Non erano mai insorte tutte ad un tempo tante procelle contro la romana potenza. I Franchi sulle rive del Reno, I Visigoti nella Gallia meridionale, gli Svevi nella Spagna, i Vandali in Africa, e al settentrione dell' Italia i Giutogni, e i popoli delle Alpi ribellatisi, si sforzavano quasi a gara di smembrare l'impero, e d'invaderne le provincie. (ann. 429) Valentiniano avrebbe avuto bisogno di altrettanti generali, quanti erano i popoli, contro a' quali

aveva a combattere; nè potea valersi che di due soli capitani veramente capaci e valorosi; ma Bonifacio era ribelle, ed Aezio pensava più a distruggere il suo rivale, che a salvare l'impero. Gli altri comandanti dispersi sulle frontiere, avevano sì poco merito, che l' istoria non si è nemmen degnata di registrarne i nomi. Si sa tuttavia quello di Cassio, il quale comandava nella Gallia Narbonese per difenderla contro de' Visigòti; ma non è noto che pel servigio della città di Arles, contribuendo ad innalzare s. Ilario sulla sede episcopale. (*Till. Valent. III. art.* 9.)

I popoli della Gallia, abbandonati da' Romani, si difendevano contro gli Svevi con ostinato coraggio. Ritirati ne' forti e nelle castella dei monti non cessavano di avventarsi sopra i barbari. Ne rapivano un numero sì grande, ch' Ermenerico si vide costretto ad acconsentire al cambio de' prigioni, e a conceder loro la pace. Questa fu presto rotta dagli Svevi avvezzi alle ruberie. Idacio, vescovo di Sciaves, allora città vescovile, compresa nella Galizia sotto il nome di *Acquae Flaviae*, passò in Gallia per implorare il soccorso di Aezio, il quale guerreggiava contro i Francesi. Nel medesimo tempo Teodorico, re de' Visigoti, vago di stendere il suo dominio nella Spagna, e volendo trar profitto da quelle turbolenze, mandò come deputato

Vettone a' popoli della Galizia, offerendo loro la sua protezione. Questi la giudicarono ugualmente pericolosa che le ostilità degli Svevi, e si scusarono dall'accettarla. Aezio credette di non dover involgere l'impero in una nuova guerra; prese il partito di patteggiare cogli Svevi, e mandò loro insieme con Idacio il conte Censorio, il quale fu ben accolto da Ermenerico. Questo principe acconsentì ad un trattato di pace, di cui furono mediatori i vescovi. Gli furono dati ostaggi; e siccome gli Spagnuoli si riconoscevano ancora come sudditi dell'impero, fu mandato in qualità di deputato il vescovo Simfoso per ottenere la ratificazione dell'imperatore. Avendo la corte di Ravenna promosso qualche difficoltà, Ermenerico ricominciò i saccheggi, ma Censorio spedito un'altra volta come deputato insieme con Fretimondo, ricominciò la negoziazione. Una lunga malattia, che indeboliva il re degli Svevi, contribuì senza dubbio a farlo riuscire, e determinò Ermenerico a cedere la corona a suo figlio di nome Rechila. Ho condotto l'istoria degli Svevi fino all'anno 438. Ermenerico aveva regnato vent'otto anni dopo il suo ingresso nella Spagna. Morì nel 441 dopo sett'anni di malattia. (*Idace chr.*, *Isid. chron. Suev.*, *Till. Valent. III art.* 32.)

Quantunque i Vandali fossero già possessori della Mauritania, e Bonifacio alla testa delle

truppe, dalle quali era amato, avesse inalberato lo stendardo della ribellione, la Numidia e la Proconsolare obbedivano però ancora all' imperatore. Ma mentre queste provincie si attaccavano al di fuori, erano desolate al di dentro da' ministri esattori delle gabelle. Il conte Bubulco fu mandato deputato a corte per ottenere qualche alleviamento. La corte riguardò alle rimostranze del conte. Mandò degli editti, la cui savezza è sempre delusa dall' avidità degli esattori, assai più ingegnosi nel perpetuare gli abusi, che non sia il governo nel correggerli. Sendo queste vessazioni comuni in tutto l' impero, Placidia credette di porvi riparo con una costituzione generale, la quale minacciava i rei per l' avvenire, senza punire gli eccessi passati. Sapeva che i sudditi non devono esser mai trattati con maggior riguardo che ne' tempi di turbolenza e tumulto; ma forse ignorava, che quelli appunto sono i tempi, in cui i ministri corrotti, se la impunità li rende ardimentosi, profittano de' bisogni dello stato per soddisfare ai loro proprj, i quali non hanno alcun limite.

Questa principessa non poteva comprendere, che Bonifacio, il quale le aveva dato tante pruove di fede e di zelo nella sua disgrazia, avesse aspettato ch' ella fosse padrona dell'impero per dichiararsele nimico. Mandò in Africa

un offiziale fidato per abboccarsi con lui, e ricondurlo all' udienza. Il conte Dario, scelto per sì dilicata commessione, era virtuoso, eloquente, ed amico di Bonifacio. Questo generale per natura sincero non potè resistere a' rimproveri di Dario; e per discolparsi gli fece vedere la lettera di Aezio. Dario ritorna tosto a Ravenna, ed informa Placidia di questa nera impostura. Ella ne concepì sdegno; ma nello stato in cui erano gli affari, importava soprammodo il non dar sospetto e timore ad Aezio. Tenne pertanto segreta la trista scoperta da lei fatta, e rimandò Dario con ordine di giurare per parte sua a Bonifacio, ch' ella gli restituiva tutta la sua benevolenza, e che gli chiedeva soltanto i suoi buoni officj per riparare i mali, ch'egli avea tirato sopra l' Africa. Bonifacio tocco di pentimento, impiegò tutta la sua autortà presso i Vandali per indurgli a ritornare in Spagna. Non potè impetrare da loro che una tregua di qualche mese, a garanzia della quale consegnarono a Dario uno de' loro uffiziali di nome Verimondo, parente di Bonifacio. (*S. Aug. ep.* 229.. *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3., *Till. vie de s. Aug. art.* 347.)

Spirato il termine della tregua, Genserico, il quale risguardava Bonifacio come un perfido dopo che aveva cessato di esserlo, si dichiarò

apertamente suo nimico (ann. 430). Gli significò, che il trattato stretto tra di loro più non sussisteva, e prese a marciare alla testa del suo esercito. Nessun' altra invasione fece mai scorrere tanto sangue, nè coperse la terra di tante rovine. La crudeltà naturale a'Vandali era eziandio attizzata dalla rabbia nel credersi dispregiati, e dall' odio contro i cattolici. Furiosi ariani del pari che barbari guerrieri erano ad un tempo conquistatori e persecutori, i due più terribili flagelli, che possano affliggere gli uomini ed accoppiavano i tormenti alle uccisioni e alle stragi. Il loro cieco furore distrusse prima ciò che pretendevano di possedere in appresso, e diedero principio allo stabilimento del loro impero col farne un vasto deserto. Il più ameno e il più fertile paese dell' universo, popolato di floride città, e arricchito da una antica opulenza, fu devastato dal ferro, dal fuoco, dalla carestia. A risico di perire eglino stessi, non la perdonavano nè alle biade, nè agli alberi fruttiferi, per far morire di fame gli sventurati, che s' erano rifuggiti nelle caverne, o su' monti. Nè il grado, nè la nascita, nè la debolezza del sesso, o dell' età trovavano compassione presso que' cuori disumani. Caricavano di pesi le donne, e le persone più illustri, e le facevano camminare a forza di pungoli. Strappando i figli dalle braccia delle ma-

dri, gli schiacciavano contro le pietre, o gli straziavano tirandoli pe' piedi. Quando assalita una fortezza la giudicavano inespugnabile, radunavano all' intorno una moltitudine di prigioni, e li trucidavano, onde l' infezione ed il puzzo de' cadaveri portasse la morte tra gli assediati, e gli sforzasse ad arrendersi. Il loro zelo inumano per l'Arianesimo fece un numero infinito di martiri. Non vedevansi per tutta l'Africa che vescovi, preti, vergini a Dio sacrate, intiere famiglie, gli uni mutilati, gli altri carichi di catene, ed estenuati dalla fame. Non si udivano più canti nelle chiese; le chiese stesse erano la maggior parte ridotte in ceneri; non v' erano più feste, nè celebrazioni del santo sacrifizio. I Donatisti speravano in vano di mettersi in salvo, collegandosi co' barbari per perseguitare gli ortodossi; non furono per ciò meglio trattati, ed erano trucidati senza distinzione insieme con que' che tradivano.

Gli autori cristiani di quel tempo si accordano tutti nel considerare questa orribile desolazione dell' Africa, come il castigo delle colpe de' suoi abitanti; e i Vandali stessi dicevano, ch' essi non usavano tanto rigore di loro propria volontà, ma che sentivano una forza interna, che ve gli spronava quasi a loro malgrado. In fatti, s' è permesso agli uomini interpretare i giudizj di Dio, nessun popolo barbaro portò più visibilmente il carattere di ministro

della divina vendetta. L' Africa era di tutta la terra il paese più corrotto per la mescolanza di tutt' i vizj. Gli Africani erano stati in ogni tempo diffamati per l' impudicizia, ed a questa accoppiavano allora la più estrema sfrontatezza. Nel mezzo di Cartagine, e delle grandi città, sotto gli occhi stessi de' magistrati vedevansi passeggiare i giovani per le vie con acconciature ed abbigliamenti donneschi, per dinotare che facevano pubblica professione della più mostruosa infamia. Eccessi tanto contrarj alla natura erano una conseguenza dell' accecamento prodotto da tutti gli altri delitti. Quindi non v' era cosa tanto comune tra gli Africani quanto l' ubbriachezza, la perfidia, l'omicidio, l' empietà e la bestemmia. Addormentati profondamente nel seno della dissolutezza, i più terribili segni dell' ira divina poterono appena risvegliarli da quel funesto letargo. Mentre che i barbari mettevano a fuoco e a sangue le campagne, il libertinaggio regnava nelle città, e non si tralasciavan nemmeno i giuochi del circo. Fu necessario che i Vandali gli riducessero in ischiavitù per riformarne i costumi. Questi barbari erano casti quando arrivarono in Africa: questa è una testimonianza che rendono loro gli scrittori, che ne sono i meno parziali. Abborrivano i delitti, che offendono il pudore. Proibirono sotto pena di morte le prostituzioni,

chiusero i lupanari, proscrissero le cortigiane, o le costrinsero a maritarsi. (*S. Aug. serm. de temp. barbar.*, *Salv. de gub. l.* 7., *Prosp. prom. l.* 4. *c.* 5.)

Genserico aveva abbandonato la Mauritana per entrare nella Numidia e nella Proconsolare, provincie assai più ricche e più popolose. S'impadronì quivi di tutte le città, fuori Cirra, Ippona, e Cartagine. Bonifacio con forze troppo inferiori s' arrischiò a riserrarsi in Ippona. Il vincitore andò ad assediarlo in questa città sulla fine di maggio, o sul principio di giugno. Questa era una delle principali città della Numidia, situata alla spiaggia del mare, celebre da più secoli addietro, e che lo è divenuta assai più per l' immortale splendore che s. Agostino (1), allora suo vescovo, ha diffuso in tutto

(1) S. Agostino è nato a' 13 novembre del 354 in Tagaste, città dell' Africa. Insegnò grammatica in patria, e retorica in Cartagine. Passato a Milano, per l' esortazioni dell' immortale s. Ambrogio, cambiò tenor di vita, si disdisse degli errori de' Manichei, de' quali era stato imbevuto, e fu quel vescovo di santa vita e di maravigliosa dottrina che tutti sanno. Morì a' 20 agosto del 430. S. Possidio, vescovo di Calama, contemporaneo di s. Agostino, ne scrisse una breve, ma accurata vita; e chi amasse di averne più ampie notizie, non ha che a leggere l' opera del ch. Gio. Lorenzo Berti, Agostiniano, *De rebus gestis s. Agustini*, stampata in Venezia nel 1756 in 4,to

il mondo cristiano. Questo santo prelato oppresso dalle infermità della vecchiaja, ma sostenuto dalla carità, ond' era infiammato, faceva pel suo popolo più che i guerrieri, i quali difendevano le mura. Nel mezzo di que' mortali timori, animava gl' inviliti, ed insegnava loro a trar profitto da' mali di questo mondo, mostran- ad essi una patria dove non poteva giungere il ferro de' Vandali. Ci rimane ancora il suo ultimo sermone, il quale ridonda d' una compassione veramente paterna, congiunta ad una costanza evangelica. Ne' primi tre mesi dell' assedio non rimase dal prender cura de' poveri, dal predicare, dall' orare, dal vegliare per la sua greggia. Finalmente sottogiacendo a tante fatiche, cadde malato, e morì a' vent' otto di agosto nell' età di settantasei anni. Ingegno penetrante, fecondo, vasto, scelto da Dio per atterrare i nimici della sua Chiesa, e difendere l' onnipotenza della divina grazia, la quale trionfa nelle opere di lui. L' assedio d' Ippona continuò sino al mese di agosto del seguente anno. Quantunque i Vandali avessero chiuso il porto, non poterono tuttavia nè prendere la città, nè sforzarla ad arrendersi; angustiati eglino stessi dalla fame, furono costretti a levare l' assedio, che aveva durato quattordici mesi.

Mentre Bonifacio era assediato in Ippona, il

suo rivale Aezio si rendeva formidabile ad un tempo e necessario a Placidia. Ardito non meno nello sbrigarsi de' suoi nimici, che nel rispingere quelli dell'impero, sollevò i soldati a Ravenna, fece trucidare Felice, sua moglie Padusia, ed il diacono Grunnito, i quali tramavano una congiura per ruinarlo. Aezio era stato l' anno precedente eletto condottiere degli eserciti romani in luogo di Felice; e benchè questi avesse ricevuto nello stesso tempo il titolo di patrizio, non potè perdonare all' antico suo amico la precedenza, che gli si dava pel comando delle truppe. In tal foggia dopo essersi intimamente uniti per distruggere Bonifacio, la stessa ambizione gli armò l' uno contro dell' altro. Felice era stato console nel 428. Ci rimane un' iscrizione all' occasion di un presente che avea fatto alla chiesa di s. Giovanni di Laterano, d' accordo con sua moglie Padusia. Aezio cancellò tosto questo misfatto con illustri e prospere imprese. Essendo una tuppa di Visigoti venuta a saccheggiare i dintorni della città d' Arles, li tagliò a pezzi, e fece prigioniero Anaulfo loro capitano. Di là passò nella Rezia, e sconfisse i Giutongi, che la devastavano. Vinse e ridusse a dovere i Norici ed i Vindelici ch' eransi ribellati per unirsi a' Giutongi. Avito, che fu poscia imperatore, lo accompagnò in tutte quelle spedizioni: diede sag-

gi del suo coraggio, e Sidonio, che forse lo adula, dice che Aezio non fece cosa alcuna senza di lui, e ch' ei fece assai senza Aezio. Questi per una gran parte de' due anni seguenti s' occupò nella Gallia in combattere contro i Francesi, che vinse. Accordò loro la pace, che non fu di lunga durata. Durante questa guerra Aezio tenne pratiche per la Galizia cogli Svevi, siccome ho narrato.

Quest' anno si ricevette la nuova d' una vittoria assai più sorprendente che quella di Aezio. Facendo il Pelagianismo progressi nella Gran-Brettagna, patria di Celestio e di Pelagio, papa Celestino vi aveva mandato Germano vescovo d' Auxerre, e Lupo vescovo di Troyes. Questi due prelati sostenuti da quella medesima grazia, di cui difendevano la causa, confusero l' eresia. Mentre si disponevano al ritorno, i Bretoni implorarono il loro soccorso contro un' altra maniera di nimici, che quei santi vescovi non erano incaricati di combattere. Dappoichè i Romani avevano abbandonato la difesa della Gran-Brettagna, i Sassoni congiunti a' Pitti non tralasciavano di desolarla. Un numeroso esercito di queste due nazioni si avanzava allora per opprimere quello de' Bretoni, che non erano in condizione di resistere. Era allora il tempo di quaresima. I due vescovi si recarono al campo, battezzarono un gran

numero di soldati e ne ravvivarono il coraggio col persuaderli a fidare nel soccorso del cielo. Fu celebrata la festa di Pasqua in campagna aperta, e si marciò contro l'inimico. Germano, che nella sua gioventù s'era esercitato nel mestier della guerra, fece le parti di generale; andò a riconoscere il paese alla testa di una truppa leggera, ed osservata una valle, che v'era sul passaggio, vi pose un'imboscata, ed aspettò i Sassoni a piè fermo. All'avvicinarsi dell'oste nimica diede il segnale; quest'era l'*alleluja*, di cui s'era convenuto per grido di guerra. Questo grido ripetuto dai Bretoni, ripercosso dai monti, portò il terrore nel cuore dei Sassoni e de' Pitti. Questi stimarono di essere avviluppati da innumerevole moltitudine: nello stesso tempo furono assaliti dalle truppe che stavano in agguato; si diedero alla fuga, fecer gitto dell'armi, e trasportati da cieco furore si precipitarono la maggior parte nel fiume vicino. La qual vittoria non costò a' Bretoni nemmeno una stilla di sangue. I due prelati, vincitori de' Pelagiani e de' barbari, ritornarono in Gallia dopo aver ristabilito la tranquillità nella Chiesa e nella nazione. (*Beda, hist. l.* 1. *c.* 20.)

L'anno seguente 431, avendo i Vandali levato l'assedio d'Ippona, Bonifacio ricevette un rinforzo dall'Oriente. Vedendo Teodosio con

dolore i progressi de' barbari in Africa, vi mandò un gran corpo di truppe sotto la condotta di Asparo, figlio di Ardaburo. I due capitani insieme congiunti diedero battaglia a Genserico, da cui furono interamente sconfitti. Asparo tornò ad imbarcarsi, e Bonifacio non potè impedire al vincitore, che ritornasse ad Ippona, i cui abitanti, atterriti dalla sconfitta dell' esercito romano, avevano abbandonato la città. I Vandali vi appiccarono il fuoco, di modo che non restavano all' impero che Cirta e Cartagine. Genserico, fatti nella battaglia parecchi prigioni, ordinò che fossero raccolti d' intorno a lui per informarsi egli medesimo della qualità di ciascuno di loro. Si portaron questi alla porta della sua tenda, e siccome il caldo era eccessivo, e mancavano alla maggior parte le forze sedettero nella pianura aspettando il momento di poter comparire dinanzi al principe. Genserico ne osservò uno, il quale sdrajato sul suolo dormiva tranquillamente; mentre intanto un' aquila fermata sopra di lui, teneva le ale spiegate come per difenderlo dagli ardori del sole. Questo principe, in onta alle grandi sue qualità, non andava esente da superstizione, e dava fede a' presagi. Fa venire a sè quel prigioniero, ed interrogatolo, ode che si chiama Marciano, e ch' è segretario di Asparo, e capitano delle sue guardie. Persuaso, che quell'au-

gurio fosse per Marciano l' infallibile pronostico d' una illustre e sublime fortuna, gli dona la libertà, e gli permette di ritornare a Costantinopoli dopo avergli fatto giurare, che se mai diventa padrone di disporre delle truppe romane, non le impiegherà mai contra i Vandali. L' avvenimento fu conforme al presagio, e vedremo che Marciano divenuto imperatore mantenne fedelmente la sua parola. È ben cosa rara, che una fortuna così straordinaria come quella di Marciano, non sia nell' istoria annunziata da qualche maraviglioso avvenimento, di cui è sempre permesso dubitare.

La gloriosa impresa, che pareva essersi proposta Teodosio, di liberar l' Africa, non produsse allora altre conseguenze. Questo principe era troppo occupato ne' suoi stati. Costantinopoli era afflitta dalla fame; ed essendo l' imperatore uscito del suo palazzo per andare in persona a visitare i pubblici granai, ebbe agio di vedere e di convincersi, che la fame non riconosce più leggi, nè padrone. Corse pericolo della vita; perchè una truppa di disperati portò tant' innanzi l' audacia, che gli scagliò contro delle pietre. Avvenne nello stesso tempo un altro disordine, che levò tutta la città a romore. Alcuni schiavi barbari, malconci da un crudele ed inumano padrone, presero le armi, e rifuggitisi nella chiesa maggiore, s' impadro-

nirono del santuario. In onta alle rimostranze, ed alle preghiere de' preti, vi si mantennero parecchi giorni, impedendo il divino servigio, e minacciando di uccidere chiunque si accostasse; lo che avendo osato di fare due ecclesiastici, trucidarono l' uno, ferirono l' altro, e tentarono di appiccare il fuoco alla chiesa. Finalmente per non morir di fame, o spirare tra i supplizj, si uccisero tutti a piè dell' altare. Un sì tragico avvenimento diede occasione ad un editto sopra gli asili. L' imperatore comandò, che non solamente l' interno della chiesa, ma eziandio tutto il recinto all' intorno, il quale rinchiudeva abitazioni, giardini, bagni, e portici, servisse di rifugio, e che i fuggitivi fossero colà sicuri. Fu loro vietato di mangiare, o di passar la notte nella chiesa medesima, come pure di portar armi. Se contrariavano a tal divieto, i cherici colla facoltà data dal vescovo li dovevano disarmare: se resistevano, si doveva impiegare la forza del braccio secolare per trarli fuori dell' asilo dopo averne ottenuta la permissione del vescovo, e de' maestrati incaricati di punirli. Le particolarità contenute nell' editto c' istruiscono di molte usanze, che tornano ad onore della religione degl' imperatori. Quando entravano nella chiesa, lasciavano le loro guardie al di fuori, e deponevano il diadema. Non si accostavano all' altare, se non

per portarvi le offerte, e dopo si ritiravano nella nave insieme col popolo secondo la lezione che aveva dato intorno a ciò s. Ambrogio a Teodosio il Grande. L' anno appresso Teodosio confermò la legge antecedente, ordinando che se uno schiavo si ricoverasse senz' armi in una chiesa, se ne desse avviso al suo padrone nello spazio di un giorno, e che il padrone perdonasse allo schiavo per riverenza al luogo sacro; ma che se lo schiavo fosse armato, ne fosse tratto fuori a forza; e che se si facesse uccidere resistendo, il padrone non dovesse render conto della morte di lui. I cherici, i quali fossero convinti di aver favorito il colpevole, dovevano essere degradati dal vescovo, e dati in mano a' giudici secolari per esser puniti secondo la severità delle leggi.

Ma l' oggetto, che allora occupava tutta l'attenzione di Teodosio, e ne consumava tutta l' attività, era il concilio radunato in Efeso per esaminare la dottrina di Nestorio. Questo affare è uno di quelli, le cui conseguenze sono state le più funeste, e le più onorevoli: non sono nemmeno al dì d' oggi affatto spente, ed il Nestorianesimo vive ancora in molti paesi della terra. Agli Annali della Chiesa s' appartiene a far conoscere particolarmente e per minuto il veleno di questa eresia, e tutti gli avvenimenti di questo celebre combattimento,

in cui la verità e l'errore lottarono con tal forza e calore nella città di Efeso. La storia dell' impero non deve parlarne, se non in quanto la potestà secolare ha preso parte alla contesa, e n' ha preso anche troppa: i raggiri della corte protessero l' errore, e ritardarono la vittoria della verità. Per far intendere ciò che debbo esporre il più succintamente che sarà possibile, è necessario risalire fino al principio del vescovato di Nestorio, e dare un' idea del suo carattere. Dopo la morte di Sisinio, vescovo della città imperiale, e successore di Attico, Nestorio gli fu sostituito a' 10 di aprile 428. Era nato in Germanicia città situata all' oriente del monte Amano, in quella parte della Siria, che allora chiamavasi l' Eufratesia, e per l'addietro la Comagena. Essendo stato allevato nel monistero di s. Euprepio due stadj da Antiochia, fu ordinato sacerdote, e si acquistò gran fama di pietà e di eloquenza; ma di queste due doti non avea fuorchè ciò che si ricerca per abbagliare: una voce sonora, un sembiante vantaggioso, più facilità che buon senso, un discorso rapido, fiorito, carico di estrani ornamenti, ma che nulla aveva di solido e di naturale, gli procacciarono una folla di uditori, ed applausi tanto frivoli quanto il loro scopo. Un' estrema presunzione gli teneva luogo di sapere, spiegando tutto, decidendo di tutto sen-

za fare alcun caso di ciò che gli altri prima di lui aveano pensato. La sua pietà non era meno superficiale; cercava più di comparire virtuoso, che di esserlo: vesti semplici e grossolane; un portamento tanto studiato quanto n' era la guardatura, e i discorsi; un volto mortificato; tutto dimostrava in lui la penitenza, mentre in segreto non negava a sè stesso alcun comodo della vita. Questa ipocrisia gli acquistò parecchi seguaci, lo inalzò alla sede di Costantinopoli; alcuni gran prelati si lasciarono gabbare, e Teodosio avvisò di aver trovato un secondo Crisostomo. (*Socr. l.* 7. *c.* 29., *epist. ad Speracium*; *Marc. chr.*, *Suid in voc. Baronius*; *Cellar. geogr. ant. l.* 3. *c.* 12. §. 1. *art.* 7.)

Nestorio volle infatti sostenerne il personaggio con uno zelo ricercato, ma che non era puro nell' intenzione, nè retto dalla prudenza. Il giorno stesso che prese possesso della sede, in un sermone che pronunziò dinanzi a Teodosio, volgendosi all' imperatore: - « Principe, « gli disse, dammi la terra purgata da eretici « ed io ti darò il cielo; prestami il tuo brac- « cio per esterminare l' eresia, ed io ti ajute- « rò a' vincere i Persi. » - Questo tuono di persecutore, e di depositario delle grazie del cielo in uomo ancora ignoto dispiacque a' cattolici moderati e giudiziosi, i quali scoprivano nelle sue parole più di leggerezza, di trasporto,

e di vanità, che di amore pel vero. Le sue azioni non furono meno temerarie. Cinque giorni dappoi fece di sua propria autorità spianare un edifizio, dove si radunavano segretamente gli Ariani per orare. Questa violenza li gettò in tale disperazione, che accorsero eglino medesimi, e misero a fuoco quell' oratorio. Essendosi l' incendio appreso alle case vicine, sparse il terrore per tutta la città: il che fece dare a Nestorio, anche dagli ortodossi, il nome d' *incendiario*. Il nuovo prelato non la perdonava ad alcuno. Con rischio di scompigliare lo stato, dichiarò a tutte le sette un' aperta guerra, e le perseguitò con fulminanti decreti nell'Asia, nella Lidia e nella Caria. Insorsero per tal cagione atroci sedizioni in Mileto e in Sardi, e fu necessaria tutta l' autorità dell' imperatore per infrenare quella pericolosa attività. (*Socr. l.* 7. *c.* 29. 31.)

Non già che questo prelato non desse talora dei buoni consigli. Gli attribuiscono alcune utili leggi pubblicate da Teodosio. V' erano dei genitori tanto inumani, e de' padroni tanto avari che prostituivano quelli le figliuole, e questi gli schiavi. Teodosio permise a quelle infelici vittime d' implorare il soccorso dei vescovi e de' magistrati per liberarsi da quel turpe giogo: dichiarò i rei privati d' ogni potere sopra di loro, ed ordinò che fossero proscritti, e con-

dannati alle miniere. Questa legge in data del 21 di aprile 428 è indiritta a Florenzio, prefetto del pretorio, il quale undici anni dappoi diede un illustre esempio del suo zelo per la purità de' costumi. Il fisco profittava de' pubblici disordini, e la prostituzione era un ramo di commercio, che pagava allo stato un' annua rendita. Florenzio, per indurre l' imperatore ad abolire quest' uso senza che l' erario vi perdesse, donò al fisco una delle sue terre, la cui rendita pareggiava il prodotto di quella infame contribuzione. Teodosio in una delle sue leggi esalta questa illustre generosità con giuste lodi, che certamente avrebbe fatto meglio di meritare egli medesimo: e può dirsi che in quell'incontro Florenzio assunse per sè il personaggio dell' imperatore e che l'imperatore si contentò di quello di Florenzio. Laonde coloro, che li disonoravano con quell'iniquo traffico, furono condannati ad essere vergheggiati pubblicamente, e banditi dal territorio di Costantinopoli. (*Con. Theod. l.* 15. *tit* 8. *leg.* 2.. *Novel. Theod.* 18.)

Si può eziandio attribuire a' consigli di Nestorio la legge, che fece affiggere Teodosio a' 30 del maggio seguente contro gli eretici. Tutte le pene, e note d' ignominia, che sono loro imposte dalle leggi antecedenti, vi si trovano richiamate. L' imperatore vi nomina tutti gli eretici allora noti, e ne distingue parecchie classi,

Permette agli uni di aver chiese anche nelle città, purchè non ne fabbrichino di nuove; e ad altri di averne soltanto nelle campagne. Ad alcuni è interdetto ogni culto in qualunque luogo. I Manichei sono proscritti con più orrore degli altri; è loro vietato di abitare nelle città. I Macedoniani erano tra quelli, a cui permettevasi di aver chiese nella campagna; ma furono poco stante privati di questo effetto di tolleranza. Antonio, vescovo di Germa nell'Ellesponto, li trattava con estremo rigore per cattivarsi il favor di Nestorio. Formarono contro di lui una iniqua congiura, e lo fecero assassinare. A punizione del qual delitto, tutte le loro chiese furono date ai cattolici. Ma non fu certamente Nestorio quegli che indusse Teodosio a scacciare i Pelagiani, da Costantinopoli. Egli era favorevole a questi eretici, e l' imperatore seguì su tal punto i consigli di Mario Mercatore, dotto ecclesiastico, il quale viveva allora in Costantinopoli, e che dopo aver impugnato Pelagio, esercitò il suo zelo contro Nestorio.

Questo prelato, il più terribile flagello degli eretici, divenne presto eretico egli medesimo. Fino dal primo anno del suo episcopato, alla festa di Natale dell' anno 428 osò dire pubblicamente nella sua chiesa, che Maria non era madre di Dio. Divideva la persona di Gesù

Cristo, sostenendo che il Verbo divino abitava solamente nell' umanità come nel suo tempio, e che non v' era unione personale tra le due nature. Questi errori avviluppati colle sottigliezze di una falsa dialettica, sedussero parecchi fedeli, ed eziandio molti prelati, ma incitarono a sdegno la parte più sana della Chiesa. Cirillo, vescovo di Alessandria, niente meno ardente e vivo, ma più dotto, e più amico della verità che non fosse Nestorio, fu l' invitto atleta, che la Provvidenza oppose a questo eresiarca. Papa Celestino alla testa di tutta la chiesa occidentale si dichiarò apertamente contro la nuova dottrina. L' Oriente era diviso, e la corte stessa formava due contrarie fazioni. Pulcheria, che Cirillo aveva avùto la cura di prevenire contro il nascente errore, prese il partito dell'antica tradizione; trasse in esso anche le sue sorelle, e i Nestoriani se ne vendicarono colle più nere ed atroci calunnie. Teodosio governato dagli eunuchi, e sedotto da Crisoreto suo gran ciamberlano, ch' era attaccato a Nestorio, fu per gran tempo favorevole a questo prelato impostore; senz' approvare l' errore, che gli si mascherava, ne proteggeva l' autore, e non voleva dar orecchio alle querele che gli venivano drizzate del violento e tirannico procedere di quest' uomo superbo. Fu anche irritato, perchè Cirillo aveva scritto separatamente a lui,

ed a sua sorella. Gli si fece credere, che il vescovo di Alessandria cercava di seminar la discordia nella famiglia imperiale; e queste calunniose relazioni fecero sì, che Teodosio gli scrivesse una lettera piena di rimproveri. Finalmente per terminare questa gran contesa, l' imperatore sollecitato ugualmente da ambi i partiti, i quali speravano entrambi la vittoria, l' uno pel suo credito, l' altro per la forza della verità, convocò un concilio generale in Efeso. Questa città fu scelta come la più opportuna per la situazione, e pel suo gran commercio, a ricevere e a mantenere i prelati, i quali vi potevano arrivare per terra e per mare. L'editto di convocazione in data del dì 19 novembre 430 porta il nome dei due imperatori, ed è indiritto a tutti i vescovi del mondo. I metropolitani con que' tra loro suffraganei, che ad essi piacesse di scegliere, ricevettero l' ordine di recarsi in Efeso pel giorno della Pentecoste dell' anno seguente.

Il concilio cominciò a' 22. di giugno. Vi furono intorno a dugento vescovi dell' Oriente, dell' Egitto, e della Macedonia. Il deplorabile stato, in cui l' Africa gemeva, trattenne i vescovi di questa provincia; ma Capreolo vescovo di Cartagine scrisse in nome loro una lettera di scusa, colla quale si univano a Cirillo. Papa Celestino mandò tre legati al concilio in suo

nome, e in nome de' vescovi di Occidente. Cirillo, che vi presiedette come vicario della s. sede, e come vescovo di Alessandria, fu l' anima di quella santa assemblea, e il principale oggetto dell'odio di Nestorio, e de' suoi partigiani. Candidiano, conte de' Domestici, fu incaricato di mantenervi l' ordine e la pace : commissione, alla quale egli adempiè assai male, turbando tutta la città d' Efeso con una dichiarata parzialità in favor di Nestorio. Questo altiero ed ostinato prelato si recò ad Efeso con un numeroso corteggio, risolutissimo di non omettere nè frode, nè violenza per trionfare de' suoi avversarj. Citato giuridicamente a comparire dinanzi a' vescovi radunati, non ne volle riconoscere l' autorità. Fu di mestieri esaminarne la dottrina nelle opere, sendo egli lontano, e fu tosto nella prima sessione condannato, caricato di anatemi, scomunicato, e dichiarato decaduto dal vescovato. I prelati scrissero indarno a Teodosio per dargli contezza della loro decisione. Candidiano ne intercettava le lettere, e d'accordo coll' eresiarca, prevenne Teodosio talmente con false relazioni, ch' egli scrisse a' vescovi, ch' era scontentissimo del loro procedere, e non ne farebbe alcun conto. Le risposte, e i deputati del concilio non potevano arrivare all' imperatore; chiudevasi loro ogni adito, e la verità avrebbe dovuto succum-

bere, s'ei non avesse avuto come dire il privilegio di superare finalmente tutti i più forti ostacoli, e vincere tutte le cabale formate contro di essa. Giovanni vescovo di Antiochia, essendo arrivato in Efeso dopo l' apertura del concilio, e la condanna di Nestorio, ricusò di entrare nell' assemblea: ne formò egli da sè un' altra composta di quaranta tre vescovi, gli uni partigiani dell' eresia, e gli altri ingannati da Nestorio, che credevano ingiustamente perseguitato. Tennero le loro sessioni in un' osteria; e mentre il vero concilio intento a non mai discostarsi dalle forme regolari, lanciava i fulmini della Chiesa contro Giovanni ed i suoi aderenti, il conciliabolo senza osservare nè regola, nè forma, pronunziava contro Cirillo, e contro Memnone, vescovo di Efeso, la sentenza di deposizione. Da una parte l' autorità legittima, dall' altra l' impeto e la violenza distruggevano tutte le decisioni del partito contrario. Scrivevasi da ambe le parti all' imperatore: le sole lettere degli scismatici pervenivano fino a lui, perchè questi erano sostenuti dal credito degli eunuchi. Il conte Ireneo, amico di Nestorio, fece pubblicare nella chiesa di Costantinopoli la scomunica pronunziata contro di Cirillo; ma essendo sopraggiunti i deputati di Alessandria, la corte si divise in due partiti. L' imperatore cominciava a temere non forse

la sua religione fosse stata ingannata, e prese il partito d' inviare sul luogo uno de' primarj ministri, il quale operasse in suo nome, e ristabilisse il buon ordine. A questo fine comandò, che Cirillo, Memnone a Nestorio restassero deposti, e gli altri vescovi si riunissero in un solo corpo. Fu eletto Giovanni, soprantendente alle pubbliche entrate per eseguire questa riunione. Fece arrestare i tre vescovi; ma non potè persuadere gli ortodossi a comunicare con Giovanni di Antiochia. Niente meno parziale di Candidiano continuò ad ingannare Teodosio. Finalmente il vero concilio, sapendo che tutte le istruzioni e tutte le lamentanze, che inviavano all' imperatore, erano intercette, mandò un uomo fidato, travestito da mendico, e gli diede una lettera, ch' egli portò racchiusa dentro un bastone incavato. Era diretta a' vescovi, al clero, agli abbati, ed in particolare a Dalmazio, il quale, benchè non fosse mai da quarant' anni uscito del suo monastero, era notissimo per la santità della vita. Aveva il titolo d' archimandrita, vale a dire capo di tutti i monisteri di Costantinopoli. Questa lettera pose tutta la città in movimento. Il clero fece all' imperatore delle rispettose rimostranze. I monaci uscirono da' monasteri, e processionalmente, cantando inni dietro a' loro abbati, con Dalmazio alla testa, si recarono al palazzo, seguiti

da una gran folla di popolo. L'imperatore fece entrare gli abbati, i quali gli diedero la lettera del concilio. Aperse allora gli occhi, e si arrese a' consigli di sua sorella, la quale lo ajutò a discernere la verità oscurata da tante imposture. Permise a' vescovi d' ambedue i partiti, che gli mandassero deputati per trattare la loro causa dinanzi a lui. Nello stesso tempo comandò a Nestorio, che uscisse di Efeso, permettendogli di ritirarsi dov' egli volesse, purchè non ritornasse a Costantinopoli. Ciascun partito elesse otto deputati, i quali ricevettero l'ordine di aspettare l' imperatore in Calcedonia, affinchè il loro arrivo a Costantinopoli non accendesse il fuoco della discordia. Teodosio gli ascoltò favorevolmente in cinque udienze; ma non potendo riunire spiriti tanto discordi, li congedò, lasciando sussistere la condanna di Nestorio, e tutto ciò ch' era stato deciso nel concilio, senza tuttavia pronunziare cosa veruna contro Giovanni di Antiochia, ed i suoi partigiani. Comandò che Cirillo e Memnone fossero posti in libertà, e che ciascun vescovo si portasse incontanente alla sua diocesi. Ritornando a Costantinopoli, condusse i deputati del vero concilio per ordinare un vescovo; e fu scelto per quell' eminente posto un santo sacerdote, di nome Massimiano. Così dopo cinque mesi delle più violenti agitazioni terminò quel

concilio, considerato come il terzo concilio ecumenico, perchè tutto l' Occidente v' ebbe parte nella persona de' deputati di papa Celestino, e perchè le sue decisioni furono ricevute da tutta la Chiesa.

Questo universale consenso dell' Occidente non potè far ravvedere Giovanni di Antiochia, nè i vescovi del suo partito, il più celebre dei quali era Teodoreto, vescovo di Ciro, celebre per santità di vita, per eloquenza, e per dotte opere. Restarono per lungo tempo persuasi dell' innocenza di Nestorio. L' imperatore non trascurò cosa alcuna per procurare una tanto desiderabile unione. Scrisse al celebre solitario Simeone Stilita, pregandolo di ottenere da Dio la pace della Chiesa. Commise al segretario di stato Aristolao, e al conte Dionisio generale delle truppe d'Oriente, di adoperarsi con tutto l'ardore per la riconciliazione. Finalmente dopo anni di maneggi, la concordia fu ristabilita. Giovanni si riunì sinceramente con Cirillo; anatematizzò Nestorio, e si dichiarò contro l'eresia, che non aveva mai approvato, ma che non aveva voluto vedere in quelli che n' erano infetti. Teodoreto ritornò a poco a poco all' istesso partito. I prelati ostinati furono deposti. Per finir di proscrivere il Nestorianesimo, l' imperatore fece pubblicare a' 3 agosto 435 una legge simile a quella di Costantino con-

tro gli Ariani: ordinò, che si sfuggisse perfino di proferirne il nome, e che si desse loro quello di *Simoniani*, cioè di settarj di Simeone il Mago, quell' insigne impostore. Proibì di copiare, di leggere, di tenere alcuno de' loro lilibri, i quali sarebbero tutti cerchi, e pubblicamente bruciati, come pure di ricoverarli per tenere assemblee, sotto pena di confiscazione di tutti i beni. Quattordici anni dappoi questa legge fu rinnuovata con un' altra vie più rigorosa, la quale pronunziava pena di morte contro i contravventori, ed ordinava eziandio, che i vescovi e i cherici, fautori degli errori di Nestorio, fossero scacciati dalle chiese, ed i laici anatematizzati: permetteva a chichessia di accusarli, e proibiva d' insegnare, e di dire cosa alcuna contraria a' decreti de' concilj di Nicea e di Efeso. Essendo il conte Ireneo, che durante il concilio avea con tutti gli sforzi favorito Nestorio, stato eletto dopo quel tempo vescovo di Tiro, benchè vedovo di due mogli, l' imperatore ne dichiarò nulla ed illegittima la ordinazione, e gli comandò che si ritirasse nella sua patria, con divieto di uscirne, e disseminarvi i suoi errori. L' eresiarca, che s' era da principio ritirato nell' antico suo monistero alle porte d' Antiochia, continuando ad insegnarvi le sue dottrine, fu esiliato nell' Oasi, donde i Blemmj, fattavi una scorreria, lo con-

dussero via prigioniero, e gli diedero in appresso la libertà. Egli andò a Panopoli nella Tebaide, donde il governatore della provincia lo mandò a confine nella città di Elefantina. Fu ricondotto dopo qualche tempo a Panopoli per rilegarlo di nuovo. Così continuamente discacciato, continuamente richiamato, cambiando ad ogni momento di esilio, vile rifiuto di tutti i paesi, che ne detestavano le bestemmie, oppresso da mali e da travagli, ma sempre ostinato, morì nell' impenitenza. La sua eresia non rimase spenta per la sua lontananza, e nemmeno per la sua morte. Non essendo Massimiano vissuto che due anni e mezzo sulla sede di Costantinopoli, i partigiani di Nestorio, che era ancora nel suo monistero di Antiochia, chiedevano ad alte grida, che fosse richiamato e minacciavano di mettere a fuoco la chiesa e la città. Per prevenire sì perniciosi disegni, Teodosio, per consiglio di Tauro e degli altri suoi ministri, senza dilazione permise a' vescovi, che erano allora in Costantinopoli, di metter Proclo sul trono vescovile. In una tanto pressante circostanza, s' avvisò di potersi dispensare dalle regole prescritte da' canoni, tanto più che Proclo era universalmente desiderato per la sua gran dottrina e virtù. Dopo la morte di Nestorio i suoi settarj ne cercavano le reliquie come quelle di un martire. La sua apologia fu

scritta in siriaco da parecchi autori. La sua dottrina s' è diffusa fino all' estremità dell' Oriente. Vedesi dal celebre monumento di pietra, che fu dissotterrato nel 1625 vicino a Signan-fu nel Chensi, provincia della China, e la cui autorità è avvalorata da incontrastabili pruove, che il Nestorianesimo fu predicato in quel regno fin dall' anno 638 di Gesù Cristo; e che allora parecchi preti nestoriani si portarono a Balk, città del Chorasan, presso all'Oxo, fin nella China, dove il Cristianesimo aveva penetrato per le Indie sino dal primo secolo della Chiesa. I libri siri ci fanno sapere, che nell' ottavo secolo eravi nella China un metropolitano soggetto al patriarca, che avevano i Nestoriani nella Caldea. Questa eretica setta è distrutta in quel paese: dopo esservisi alterata a poco a poco per una mescolanza d' idolatria indiana, è interamente sparita. Ma sussiste più o meno corrotta nell' Egitto, nell' Arabia, nella Caldea, nella Persia, nelle Indie, e nella Tartaria. Nel decimosesto secolo i Nestoriani nominavano ancora Nestorio nel canone della Messa tra quelli che veneravano come i più santi personaggi.

Un errore sottile e metafisico, come quel di Nestorio doveva introdursi senza difficoltà (an. 432) Ma ciò che avvenne circa a quel tempo nell' isola di Creta, fa vedere che un' illusione,

quantunque evidente, trova sempre teste disposte a riceverla; e che il più insensato fanatismo può diventar contagioso. Questa isola era popolata di giudei. Uno di loro fu tanto impudente, che si spacciò per quel Mosè, che aveva una volta varcato il mar Rosso alla testa delle tribù d' Israello, e che Dio lo mandava di nuovo per guidare il suo popolo per mezzo al mare nella terra di promissione. Scorse per un anno tutte le città di Creta seminando dappertutto la sua impostura. I giudei ebbri delle sue magnifiche promesse, lo seguitavano in folla colle mogli e coi figli, abbandonando i terreni e le possessioni. Secondo ch' egli s' avanzava, la truppa de' suoi settarj cresceva, e l' illusione acquistava credito maggiore. Il giorno stabilito per la partenza, li conduce alla punta di un promontorio, ed ordina loro che si precipitino con piena fiducia e sicurezza, che gli abissi del mare si apriranno, e lasceranno loro un asciutto cammino in mezzo alle acque. Ognuno s' affretta; i più disposti fanno i primi il salto, periscono gli uni infranti agli scogli, e gli altri ingojati dalle onde. Tutto quel popolo era spacciato, se non si fossero trovati a caso in quel luogo alcuni pescatori e mercatanti cristiani, i quali trassero dalle acque alquanti di que' sciaurati, e discacciarono gli altri dal lido. Quelli ch' erano stati salvati,

sendosi alla fine disingannati, disingannarono anche i loro compagni. Si cercò l' impostore, il quale non si rinvenne, e per una immaginazione men pericolosa della prima fu creduto, che colui fosse un demonio, che aveva preso la figura umana. Moltissimi di quei giudei abbandonarono insieme con questo errore quello della lor religione, e si convertirono al Cristianesimo.

La religione non correva alcun pericolo in Occidente; ma la rivalità di Aezio e di Bonifacio vi cagionò grandissime turbolenze. Bonifacio era tornato dall' Africa, avendovi lasciato in suo luogo Trigezio per opporsi a' progressi di Genserico. Fu ben accolto da Placidia, presso cui già pienamente era giustificato. Aezio era allora intento nella Gallia a reprimere le scorrerie de' Francesi. L' imperatrice, che l'odiava, ma che ancor più lo temeva, non aveva osato levargli il comando delle truppe, e celando il suo sdegno lo aveva anche decorato del consolato di quest' anno 432. Bonifacio arrivatovi credette di aver forza bastante per abbattere la potenza di un suddito superbo, il quale oltre alla perdita dell' Africa, di cui era cagione la sua perfidia, erasi renduto anche reo col rendersi terribile al suo sovrano. Per ferirlo nella parte più sensibile, si piccò di ricolmare Bonifacio di favori, fece battere delle

medaglie, in cui n' era scolpito il nome nel rovescio della testa dell'imperatore: gli conferì il titolo di patrizio, e lo creò gran-maestro della milizia, vale a dire, generalissimo degli eserciti dell' impero: ciò era lo stesso che spogliare Aezio. Questi non sì tosto udì cotal nuova, che tornò in Italia colle sue truppe. Bonifacio, alla testa di quelle che trovavansi in Ravenna, marciò incontro a lui. Accadde un combattimento, nel quale Aezio fu vinto, e Bonifacio in capo a tre mesi morì d' una ferita che avea rilevato dalla mano dello stesso suo rivale.

Placidia inconsolabile per la perdita di questo gran capitano, fece passare tutti i titoli e tutte le cariche di lui nel conte Sebastiano suo genero. Questi era commendevole ugualmente pel senno e per la mano, valoroso e vigilante. Aezio vivea ritirato in una delle sue terre per sottrarsi all' ira dell' imperatrice. Ma essendo stato scoperto, e in pericolo di esser preso da uno de' suoi nimici, si ricoverò da principio in Roma, donde non trovandovi sicurezza passò in Dalmazia, e quindi in Pannonia per implorare l' assistenza degli Unni, suoi antichi amici, de' quali il re di nome Rua, o Rugula, gli diede alcune truppe. All' avvicinarsi di Aezio seguito da questi barbari si riempì di terrore tutta Ravenna. Si mandarono deputati a Teodorico re de' Visigoti per chiedergli soccorso. Final-

mente la timida Placidia giudicò, che il partito migliore fosse di riguadagnare Aezio. Trattò pertanto con lui, lo richiamò a corte, gli restituì tutte le sue dignità, vi aggiunse ancor quella di patrizio, e in quel debole governo, un suddito reo guadagnò colla sua ribellione più che non avesse per l'addietro ottenuto co' suoi servigi.

Sebastiano fu sagrificato; gli fu mestieri cercare un asilo alla corte di Costantinopoli. Non ritrovandovi che quella sterile e fredda estimazione che procaccia una illustre sventura, gli venne a noja l'esser solamente un oggetto di compassione, e si pose alla testa di una truppa di pirati, che infestavano l'Ellesponto e la Propontide. Tra non molto venutagli a fastidio questa infame e miserabile vita, passò in Aquitania presso Teodorico re de' Visigoti: trovò il mezzo d'impadronirsi di Barcellona; ma essendone stato indi a poco scacciato, si ritirò in Africa con disegno di servire colà Genserico, e di vendicarsi dell'ingiusta sua disgrazia. Questo principe s'era allora appunto impadronito di Cartagine; ricordavasi dell'incostanza di Bonifacio, e temendo non forse dietro il suo esempio volesse il genero con un secondo tradimento racquistare il favor di Placidia, impadronendosi di quella città, risolse di levarselo dinanzi, e si servì del pretesto della religione.

Un giorno alla presenza di tutta la sua corte: « confido, disse a Sebastiano, nella tua fede; « ma per essere maggiormente sicuro, deside-« ro che abbracci la nostra religione, e che ri-« ceva il battesimo da' nostri vescovi. » - Sebastiano si fece recare un pane della tavola del re, e mostrandolo a Genserico: - « Principe, gli « disse, fa' rompere questo pane, fallo ammol-« lare nell' acqua, impastare di nuovo e ripor-« re nel forno. S' esce di là migliore che al « presente non è, io farò ciò che desideri. » Con questa ferma non meno che ingegnosa risposta il re convinto della sua risoluzione prese il partito di farlo morire nel 449. Trovasi il suo nome nel martirologio. Infatti egli espose la vita per conservar la sua fede, e questo sagrifizio ha potuto espiare le passate sue colpe. Ma secondo l' osservazione del Tillemont, è sempre cosa pericolosa l' affrettarsi a canonizzare i grandi.

Gl' incendj erano frequenti in Costantinopoli. L' anno 433 ve n' ebbe uno, il più terribile che questa città avesse ancora provato dopo Costantino. Incominciò a' 17 agosto nell' arsenale marittimo, e per due giorni e due notti consumò tutta la parte settentrionale della città. I granai pubblici, i bagni di Achille, e tutti i luoghi circonvicini furono ridotti in cenere. La chiesa de' Novaziani fu in questo rione la sola

fabbrica, che resistette alle fiamme, il che da quegli eretici fu attribuito a miracolo operato dai meriti e dalle orazioni del loro vescovo Paolo, ed in memoria di tal fatto istituirono una festa annua, che celebravasi a' 17 di agosto. (*Marc. chr.*, *chr. alex.*. *Soc. l.* 7. *c.* 29.)

Una legge del dì 15 dicembre 434 ci fa sapere, che in quel tempo coloro, che si impegnavano nella vita monastica, conservavano l' uso e la proprietà de' loro beni. Se morivano intestati, e senza legittimi eredi, i loro beni, secondo il diritto comune, erano devoluti al fisco. Teodosio rinunziò a questo diritto che gli dava il difetto di eredi, riguardo ai vescovi, ed altri ecclesiastici, religiosi e religiose. Dichiarò, che dopo la loro morte le chiese ed i monisteri ne sarebbero gli eredi, quando non ne avessero lasciato altri, ed i loro beni non fossero ipotecati. (*Cod. Theod. l.* 5. *tit.* 3.)

Videsi allora uno di quegli avvenimenti scandalosi che il silenzio seppellisce nelle famiglie oscure, ma il cui romore si fa sentire ne' palagi, e ne tramanda il suono sino alla posterità. Una principessa di sedici anni, figliuola, sorella, nipote e cugina d' imperatori, scacciata dalla corte del fratello, ch' ella aveva disonorata, arrivò coperta di vergogna a Costantinopoli. Placidia non credeva che Onoria sua figlia potesse prendere un marito senza avvilire

il titolo di Augusta, ond' era fregiata, e forse non glielo aveva ella procacciato, che per obbligarla ad una perpetua verginità, per non dare un rivale al figlio Valentiniano nel dargli un cognato. Onoria sembrava poco inclinata a conformarsi a queste politiche mire: la propria tenerezza poteva in lei più che l' esempio di Pulcheria, e delle sue sorelle, che se le citava di continuo. E di ciò diede tanti sospetti, che si credette necessario lo strettamente custodirla. Cotesta violenza punse la vivacità naturale di lei; cercò tutti i mezzi di liberarsi da quella schiavitù, e calendole meno della sorte dell'impero, che della sua, gettò lo sguardo sopra Attila, poc' anzi salito sul trono. Udiva, che questo principe non cercava che la guerra, e l'ingrandimento del suo impero. La ferocia, che gli era attribuita, atterriva assai meno Onoria, che non la condizione, a cui si considerava come condannata, e volle essere ella stessa una delle condizioni del re degli Unni. Presa una sì disperata determinazione, trovò mezzo di mandargli un eunuco fidato, dichiarandogli che ella lo eleggeva per suo sposo, e gli trasferiva tutti i diritti, che la sua nascita le dava sopra l'eredità dl Teodosio il Grande; che perciò lo invitava a portarsi al più presto in Italia, e gli mandava un anello per arra della fede conjugale; ma non ebbe scrupolo di violare

questo romanzesco impegno. Tardando Attila più ch' ella non voleva, si abbandonò all' amore del suo maggiordomo Eugenio, e la segreta tresca si diede in breve a conoscere per non equivoci segni. Placidia sdegnata la discacciò dal palagio. Onoria portando seco la sua ignominia, si ritirò presso di Teodosio, e la corte di Oriente avvezza a vedere tre principesse caste e virtuose, l' accolse arrossendo della sua vergogna. Vedremo in progresso qual vantaggio Attila seppe cogliere dalle proposizioni di Onoria.

La pace si mantenne in Oriente, e questi anni somministrano pochi avvenimenti in questa parte del' impero. Noi raccoglieremo qui in poche parole quelli dell' anno 435, e del seguente. Teodosio abbellì la città di Costantinopoli con una nuova piazza, a cui diede il suo nome. Il teatro di Alessandria tutto ad un tratto precipitò mentrechè il popolo stava a vedere uno spettacolo, e cinquecento settanta due persone furono schiacciate sotto le ruine. I pagani e i giudei irritati per le leggi severe, di cui si è fatta menzione, si sollevarono in Siria, in Fenicia, in Palestina e in Arabia. In Laodicea di Siria i giudei presero l' arcidiacono, lo strascinarono al teatro, e lo fecero quivi morire ne' supplizj. Si arrestarono questi eccessi col castigo de' più colpevoli. L' impera-

tore andò per mare a Cizico, e dopo esservisi trattenuto tre settimane, nelle quali ricolmò quella città di beneficenze, ritornò a Costantinopoli. Accrebbe di cento e dieci staja per giorno la distribuzione gratuita del frumento, che facevasi al popolo di Alessandria. Giganzio di Cappadocia, governatore dell' Augustamnica provincia di Egitto, di cui Pelusio era la capitale, aveva crudelmente vessato gli abitanti opprimendoli con disorbitanti imposizioni. Parecchi di loro erano stati costretti ad abbandonare i loro beni, e a spatriare. L' imperatore comandò che fosse imprigionato quell' ingiusto ministro; gli fece fare il processo, e lo punì colla confiscazione de' beni. Alcuni monaci turbolenti volevano eccitare nuovi tumulti, facendo condannare Teodoro, vescovo di Mopsuestia, morto nella comunione della Chiesa. Questo prelato era stato maestro di Nestorio, e pretendevasi di ritrovare nelle sue opere la fonte dell' eresia proscritta in Efeso. Teodosio soffocò per allora questi nuovi semi di discordia, i quali ripullularono in appresso, e produssero lunghe e funeste contese.

L' Occidente non godeva della stessa tranquillità. I Galli ribellati, i Franchi, i Borgognoni, i Visigoti davano continue brighe alle armi romane. Fu un alleviamento per l' impero il non aver a combattere nello stesso tempo i

Vandali. Trigezio, successore di Bonifacio, fece la pace con Genserico: questo principe politico, non lasciandosi abbagliare da' suoi passati successi, avvisò di dover assicurare le sue conquiste prima di aggiugnervene di nuove. Acconsentì di pagare ogni anno un tributo, di cui ben sapeva che si sarebbe scaricato quando lo giudicasse opportuno. A tal condizione l'impero gli cedeva in proprietà la proconsolare, tranne Cartagine, la Bizacena, e ciò che aveva conquistato della Numidia. Genserico si obbligò con giuramento di niente intraprendere sul rimanente dell'Africa, di cui dovevano i Romani essere pacifici possessori. Per sicurtà della sua parola, diede il figlio Unerico in ostaggio; ma seppe così bene persuadere la corte di Ravenna della sua sincerità, che tra non molto gli fu rimandato. Questo trattato si conchiuse agli 11 febbrajo 455.

La Gallia desolata da tanti saccheggiamenti era smunta eziandio da' suoi magistrati. La loro avarizia, più esiziale che la spada de' nimici, costrinse i più distinti abitanti ad andar a cercare presso i barbari quell' umanità, che più non ritrovavano appo i Romani. I contadini, i quali non avevano altro scampo, che la disperazione, diedero di piglio alle armi, si raccolsero insieme, e sotto il nome di Bagaudi, che dopo il regno di Diocleziano era divenuto co-

mune a questa sorta di ribelli, si misero a saccheggiare le terre, che avevano inutilmente coltivate per ingrati e crudeli padroni. Un certo Tibatone si pose alla loro testa, ed essendosi lo spirito di ribellione diffuso in tutto il paese dalla Loira fino al fondo della Belgica, gli schiavi si sollevarono, e si unirono a' sediziosi. S' impadronivano delle castella, e ne rizzavan anche di nuove ne' siti vantaggiosi, perchè servissero loro di ricovero, e narrasi che s: Mauro vicino a Parigi sia stato anticamente chiamato *il Castello de' Bagaudi*. É facile argomentare gli eccessi, a cui si lasciò trasportare una rustica moltitudine, renduta selvaggia e feroce dalla miseria. Questa guerra durò due anni. Tibatone finalmente fu preso, e punito coll' estremo supplizio. Gli altri capi della fazione furono messi alcuni a morte, altri condannati a perpetua prigonia. Questo fuoco mal estinto si riaccese nove anni dappoi nella Gallia; ma era prima passato nella Spagna, dove fece orribili stragi. Nel 441. Asturo generale delle truppe dell' impero sterminò un gran numero di Bagaudi in un combattimento vicino a Tarragona. Due anni appresso Merobaudo suo genero e successore li vinse di nuovo vicino ad Aracella, oggidì Huarte-Araquil, a sei leghe da Pamplona verso l' Occidente. Questo generale fu tra non molto richiamato a corte pe' raggi-

ri de suoi emoli. Nel 448. Basilio, uomo ardito e violento, si dichiarò loro capo, e fece guerra alle truppe di Teodorico, che avevano passato i Pirenei per distruggere que' malandrini. Dopo aver battuto i Visigoti, gl' inseguì fino nella chiesa di Tarragona, dove s' erano rifuggiti, e li mise tutti al taglio delle spade insieme con Leone vescovo di quella città. In questo medesimo anno sendosi i contadini sollevati un' altra volta nella Gallia, un medico, di nome Eudosio, fu accusato di avere acceso quella sedizione; e per evitare il castigo riparò presso Attila, il quale faceva allora tremare i due imperi. Si parla ancora de' Bagaudi sotto il terzo anno del regno di Marciano. Federico, fratello di Teodorico II. re de' Visigoti, facendo la guerra in nome dell' impero, li ruppe nella provincia tarragonese.

Gli Armorici s' erano sollevati nel medesimo tempo, o di concerto co' Bagaudi, o facendo la guerra da sè, e in loro proprio nome. Litorio, uno de' generali dell' impero, e il più possente dopo Aezio, dal quale riconosceva la sua fortuna, marciò contro di loro con una truppa di Unni ausiliari. Majoriano, il quale doveva essere assai giovane in quella spedizione, vi fece conoscere il suo coraggio. La guerra continuò nel verno. Accaddero diversi combattimenti sulle rive della Senna, della Loira, dei Clain

nel Poitù, e dell'Allier. La città di Tours fu attaccata e difesa. Finalmente i ribelli furono soggiogati, o almeno repressi: perocchè sembra che non sieno mai rientrati in una intiera e perfetta ubbidienza alle leggi romane.

Ci riserviamo a parlare negli anni seguenti delle scorrerie de' Franchi, i quali non poterono per anche procurarsi un permanente soggiorno. Ma il regno de' Borgognoni fondato da ventitre anni addietro si vide allora vicino alla sua ruina. Il loro re Gondicario, che portava il titolo di alleato de' Romani, venutogli a noja un troppo lungo riposo, portò la strage e il saccheggio nella Belgica. Aezio accorse in ajuto di quella provincia con un esercito di Eruli, di Unni, di Francesi e di Sarmati. Manteneva corrispondenze con tutti questi barbari: questi mezzi di sostenersi in caso di disgrazia, e di essere in condizione di dar la legge al suo sovrano, se li procacciava per tempo con artifiziosa politica. Fino a tanto ch' egli non aveva bisogno del loro servigio, gl' impiegava in quello dell' impero, di cui erano i nimici naturali. Avito serviva in questo esercito. Gondicario fu intieramente sconfitto, e ridotto a chiedere la pace, che gli fu accordata.

Aezio non si diede pensiero di assicurare ai vinti il godimento della pace (an. 436). Gli Unni, ch' erano una parte del suo esercito,

essendo stati congedati dopo la guerra, entrarono, forse a sua istigazione, nel paese de' Borgognoni, e vi uccisero in una battaglia venti mila uomini. Gondicario fu nel numero dei morti, e con lui pressochè tutta la sua famiglia. I vincitori si soffermarono in un distretto del paese, dove non rimanevano dal fare scorrerie devastando le campagne, e trucidando gli abitanti. Contro questi crudeli nimici i Borgognoni non implorarono il soccorso di Aezio, della cui sincerità dovevano sospettare; ma ricorsero al Dio de' Romani, la cui protezione era più sicura. Quelli tra loro, che non avevano ricevuto il battesimo, andarono a Treveri, e dopo un digiuno di sette giorni furono battezzati da s. Severo, allora vescovo di quella città. Accesi di un nuovo coraggio marciarono in numero di tre mila contro gli Unni, il cui esercito era di diecimila uomini. La notte antecedente Uptaro, re degli Unni, era morto di crapula. Gli Unni senza capo, sorpresi dall' improvviso attacco, furono tagliati a pezzi. Quelli, che camparono dalla sconfitta, abbandonarono il paese. Alcuni autori credono che Uptaro sia lo stesso che Ottaro, fratello di Rocca e di Mundiuco, il primo de' quali fu padre di Attila. Gondicario ebbe a successori Gondiaco e Chilperico, sia che questi due principi abbiano diviso gli stati di lui, sia che regnasse-

ro insieme ed in solido. Gregorio di Tours dice, che Chilperico fermò stanza in Ginevra. Infatti Aezio fece dare intorno a quel tempo a' Borgognoni la odierna Savoja, la quale comprendeva allora ciò che presentemente si chiama il Delfinato.

Durante questa guerra de' Borgognoni, i Visigoti attaccavano la provincia narbonese. La pace conchiusa dieci anni addietro con Teodorico non avea fatto perdere a questo principe il desiderio di dilatare i suoi stati sino al Rodano. Aveva già violato più volte il trattato con atti ostili. Quest' anno 436 venne ad un' aperta rottura. Dopo essersi impadronito di molte piazze, cinse d' assedio Narbona. La città sprovveduta di munizioni non soffriva meno dalla carestia e dalla pestilenza, che dagli attacchi dell' inimico. Litorio, che aveva poc' anzi soggiogato gli Armorici, ricevette l' ordine di correre in ajuto di Narbona. Condusse colà speditamente la cavalleria degli Unni, della quale erasi servito nella sua spedizione. Questi barbari avvezzi alle ruberie e alle rapine non facevano alcuna distinzione nè di amici, nè di nemici. Traversando l'Alvernia la posero a sacco colla ferocia ch' era loro naturale. Avito, già famoso pel suo valore, erasi ritirato in Clermont sua patria dopo la vittoria riportata da Aezio sopra i Borgognoni, nella quale egli aveva avu-

to gran parte. Intese che uno de' suoi schiavi era stato ucciso poc'anzi da un cavaliere barbaro. Prese tosto le armi, monta a cavallo, ed essendosi aperto un passaggio colla spada ignuda per mezzo allo squadrone degli Unni, va a cercar l'omicida che gli era stato indicato. Poteva ucciderlo all'istante, avendolo colto all'improvviso; ma per far rispettare a que' barbari il romano valore, gli ordinò che si mettesse in difesa, e prendesse carriera. Ognuno si tira in disparte per vederli combattere. Al primo urto Avito trafigge il barbaro da parte a parte, e lo distende morto a terra. Si unisce poscia a Litorio, e marcia con lui verso Narbona. I cavalieri portando in groppa ciascuno due staja di frumento, assaltarono gli assediatori con tal furia, che penetrarono nella città, e vi fecero tornare l'abbondanza. Avito era stimato da Teodorico, il quale aveva tentato di trarlo a' suoi servigi. Dopo aver ristorato la piazza uscì per conferire col re de' Visigoti, che indusse a ritirarsi piuttosto che persistere in un assedio, da cui non gli poteva tornare che disonore.

LIBRO XXXII.

Matrimonio di Valentiniano. Persecuzione de' Vandali. Successi degli Svevi nella Spagna. Stabilimento de' Francesi nella Gallia. S' impadroniscono di Colonia. Pirati in Oriente e in Occidente. Traslazione delle reliquie di s. Gio. Crisostomo. Pubblicazione del codice teodosiano. Difetti di questo codice. È stato ricevuto anche da' barbari. Legge di Costantino abrogata. Nuove leggi di Teodosio. Viaggio di Eudocia a Gerusalemme. Cartagine presa da Genserico. Esilio de' vescovi e delle persone distinte. Governo di Genserico. Sconfitta di Litorio. Assedio di Baza. Regno degli Alani nella Gallia. S. Leone riconcilia Albino con Aezio. Leggi di Valentiniano. Genserico sbarca in Sicilia. Morte di Paolino. Eudocia si ritira in Gerusalemme. Storia di Ciro. Possanza dell' eunuco Crisafo. Assassinamento di Giovanni il Vandalo. Flotta mandata contro i Vandali. Attacchi di tutti i barbari. Fine del regno di Armenia. Divisione dell' Armenia fra i Romani e i Persi. Principj di discordia tra i Romani e gli Unni. Vergognoso trattato tra gli Unni e i Romani. Conquiste di Attila in Tartaria. Principio

delle guerre di Attila in Europa. Negoziazioni inutili. Saccheggiamenti degli Unni. Crudeltà di Genserico. Consoli, Viaggio di Teodosio in Asia. Leggi di Teodosio. Credito di Nomo. Morte di Arcadia. Dioscoro, vescovo di Alessandria. Strage in Costantinopoli. Crisafo abusa del suo potere. Leggi di Valentiniano. I Bretoni chiedono soccorso. Legge sopra le sepolture. Rechiero succede a Rechilla, re degli Svevi. Orribile tremuoto. Mura di Costantinopoli riedificate. Potenza di Attila. Suo ritratto. Sua sfacciataggine. Soggioga gli Acatiri. Saccheggia la Tracia. Sconfitta dei generali romani. Pace con Attila. Resistenza degli abitanti di Asemonte. Storia di Zenone. Avvenimenti di Costantinopoli. Eocarico arrestato da s. Germano. Meroveo re de' Francesi. Consolato di Asturo. Fame in Italia ed in Gallia. Condotta di Attila riguardo a' Romani. Teodosio vuol far assassinare Attila. Congiura formata a tal fine. Ambasceria di Teodosio ad Attila. Come è accolta quest'ambasciata dagli Unni. Attila dà udienza a Massimino. Condotta di Attila per convincere i Romani della loro perfidia. Motivo di contesa fra Valentiniano e Attila. Accoglimento di Attila nel suo palagio. Convito di Attila. Partenza degli ambasciatori. Rimproveri di Attila a Teodosio. Attila si lascia placare.

Crisafo sostiene l'eresia di Eutiche. Teodosio favorisce l' eresiarca. Falso concilio di Efeso e sue conseguenze. Morte di Teodosio.

Essendo Valentiniano pervenuto al suo diciannovesimo anno (an. 437), mandò Volusiano prefetto di Roma a Teodosio chiedendogli Eudocia, già promessagli da tredici anni. Teodosio propose di accorciare il viaggio del cugino trasferendosi colla figlia in Tessalonica; ma il giovane imperatore volle andare fino a Costantinopoli, dove arrivò a' 21 ottobre. Il matrimonio fu celebrato a' ventinove dello stesso mese; e i due sposi dopo aver onorato della loro presenza le feste che far si solevano in sì brillanti occasioni, andarono a svernare in Tessalonica, d' onde non ritornarono in Italia che l' anno seguente. Col contratto di matrimonio, la donazione che qui fatto aveva Placidia, in nome di Valentiniano, a Teodosio dell' Illirio occidentale, fu riconfermata, e si biasimò la corte di Ravenna di avere per tal concessione indebolito l' impero di Occidente, già su tutte le sue frontiere intaccato dai barbari. Sirmio nella seconda Pannonia tornò ad esser la sede del prefetto del pretorio. Dopo la divisione dell' Illirio, questo ministro risedeva in Tessalonica, e fu cinque anni dappoi costretto a tor-

nare a risiedervi, quando Attila ruinò Sirmio.

Genserico, tranquillo possessore della più bella regione dell' Africa, vi cominciava una persecuzione, la quale non fu interrotta che da' brevi intervalli ne' cent' anni, che i Vandali regnarono in quelle provincie. L' arianesimo, niente meno crudele dell' idolatria, si scatenò con furore contra i cattolici. I vescovi erano discacciati, oltraggiati, tratti con violenza in orribili deserti, dove si esponevano alle belve ed a tutte le miserie della vita. Genserico non risparmiò nemmeno i suoi più fidi offiziali, i quali ne amavano la persona, ma ne detestavano l' errore. Ciò fu per la Chiesa di quel secolo una nuova materia di trionfi. La costanza dei martiri cresceva insieme colla rabbia de' persecutori; e si videro eziandio fanciulli e donne superare con invincibil coraggio tutta la crudeltà de' tiranni. (*Prosp. chr.*, *Baronius Ruinart. ad Vict.*, *Vict. p.* 431.)

Gli Svevi s' impadronivano nella Spagna dei paesi abbandonati da' Vandali (an. 438). Rechilla loro re, principe pieno di fuoco e di bravura, seguendo le pedate di Ermenerico suo padre, sconfisse vicino al fiume di Xenil, allora chiamato Singili, nella Betica, il generale Andevoto, che l' imperatore vi aveva mandato con un esercito. Andevoto rimase ucciso nella bat-

taglia, e il vincitore fece un ricco bottino, che gli servì a portare più innanzi le sue conquiste; perocchè, soggiogata tutta la Betica, passò in Lusitania, e s' impadronì di Merida, che n' era la capitale. La presa della qual città terminò di distruggere ciò che vi restava di Unni. Il conte Censorio, cui l' imperatore aveva imposto il carico di patteggiare cogli Svevi, non avendo potuto farsi da essi ascoltare, fu assediato a Mirtili, presentemente Mertola sulla Guadiana, e costretto ad arrendersi. Rechila ridusse sotto al suo dominio la provincia di Cartagena, e la sconfitta di Vito gliene assicurò il possedimento. Questo generale, varcati i Pirenei con un numeroso esercito di Romani e di Visigoti, che s' erano a lui congiunti per la speranza di arricchire colla preda, cominciò dal devastare il paese, che dovea racquistare, o difendere. Il re degli Svevi gli andò incontro: la vittoria non fu dubbiosa. Vito soprappreso di spavento al primo cominciar della battaglia, lasciò colla fuga gli Svevi padroni di tutto il paese, che posero a sacco. Rechila dopo nove anni di regno e di conquiste, morì a Merida nel 447, ed ebbe a successore il figlio Rechiero. (*Idac. chron., Isid. chron. Suev. Mariana, hist. esp. l. 5. c. 3.*)

Teodorico, dopo aver levato l' assedio di Narbona, non aveva deposto le armi. Aezio marciò

contro di lui, e gli uccise otto mila uomini. Ma un più terribil nemico minacciava d' invadere la parte settentrionale della Gallia. La pace fatta da Aezio co' Francesi nel 432 non s' affaceva nè all' indole della nazione, nè a quella del principe allora imperante. Clodione ardeva d'impazienza di fermar dimora nella Gallia, e di cancellare l' ingiuria recata alle sue armi dalla vittoria di Aezio: anzi sembra che col trattato di pace fosse stata ceduta a' Francesi qualche parte dei paesi, dond' erano stati scacciati nel 428. Clodione risiedeva allora di qua dal Reno nel castello di Disparg, che credesi essere Doesburgo tra Brusselles e Lovanio. Nel 438 avendo questo principe mandati alcuni scorridori fino a Cambrai per riconoscere il paese, si pose a marciare, traversò la selva Carboniera, battè un corpo di truppe, che si opponeva al suo passaggio, sorprese la guarnigione, s' impadronì della città, e portò le sue conquiste fino sulle rive della Somma. S' insignorì di Tournè e di Amiens: Aezio non giunse a tempo di salvare queste città. Ma volendo i Francesi stendersi nell' Artois, li sorprese vicino a Lens, mentre non pensavano che a trastullarsi all' occasione del matrimonio di uno de' loro capitani. Questa fu piuttosto una rotta che una sconfitta. Majoriano, che allora serviva sotto di Aezio, si distinse in questo incontro.

Rimasero a' Francesi tante forze da mantenersi nelle piazze, di cui s' erano posti in possesso. Congetturasi che Aezio, stanco di versar continuamente il sangue de' Romani per rispingere un'ostinata ed indomita nazione, facesse la pace con Clodione, e gli cedesse la sovranità del paese, che testè aveva invaso. A quest' anno 438 si può fissare con certezza la data dello stabilimento permanente de' Francesi nella Gallia. Clodione scelse per capitale del nuovo suo regno o Cambrai, o Amiens, o Tournè. Le opinioni de' diversi autori sono divise tra queste città. Aezio strinse anzi amicizia con lui ; adottò il più giovane de' suoi figli, che ricolmò di ricchi presenti, e mandò a Ravenna per ottenere dall' imperatore la ratificazione del trattato, ed offerirgli il servigio della nazione francese. Narra il retore Prisco di aver veduto questo giovane principe in Roma ; e non senza ragione si crede, che sia Meroveo, figlio e successore di Clodione.

In questo medesimo tempo un distaccamento di Francesi dava il guasto al territorio di Treveri e di Colonia. Treveri, la città principale della Gallia, dopo il regno di Massimiano Erculeo, immagine della città di Roma non meno pel lusso e per la dissolutezza, che pel grado e per la celebrità, fu per la quarta volta saccheggiata. Il ferro e il fuoco non la perdona-

rono nè agli abitanti, nè agli edifizj. Dal seguito della storia sembra che i vincitori l' abbandonassero dopo il saccheggiamento; ma conservarono Colonia, che colsero all' impensata in un tempo di letizia, mentre i principali della città facevano insieme un gran convito. I Francesi erano pagani; e perciò le croniche non danno vescovi a Colonia dall' anno 430 fino a Clodoveo; come nemmeno a Tournè, nè a Cambrai dall' invasione de' Vandali nel 407 fino verso la fine di questo secolo.

Mentre il continente dell' Africa, della Spagna e della Gallia era devastato da tante guerre sanguinose, il mare era coperto di pirati, che desolavano i paesi littorali dei due imperi. Fecero uno sbarco in Sicilia. Un' altra truppa di que' briganti discorreva per la Propontide e l' Ellesponto. Corrado loro condottiere fu preso, e giustiziato in Costantinopoli con parecchi dei suoi compagni. (*Prosp. chr.*, *Marcel. chr.*)

Fu per questa città uno spettacolo edificante del pari, che pomposo e magnifico il vedersi rientrare come in trionfo un illustre defunto, il quale trentaquattr' anni innanzi n' era uscito carico di disgrazie, ed oppresso da tutto il peso dell' ira del suo sovrano. Desiderando Proclo di riunire alla sua chiesa coloro, che se ne erano separati dopo l' esilio di Giovanni Crisostomo, persuase l' imperatore a far recare a

Costantinopoli le reliquie di questo santo vescovo. Teodosio mandò parecchi senatori a Comana, dove Crisostomo avea consumato il suo sacrifizio. Volle, che la traslazione fosse celebrata con solennissima pompa. Passò in persona lo stretto insieme col vescovo Proclo, coi magistrati, e con una folla di popolo per andare incontro al santo fino a Calcedonia. Vi giunse il sacro corpo a' 17 di gennaro, e fu posto nella galea dell' imperatore. Tosto che approdò a Costantinopoli, fu trasportato in un cocchio alla chiesa de' santi Apostoli. Durante questa pia cerimonia, Teodosio diede tutti i contrassegni del più sincero rammarico per riparare all' ingiustizia della sua famiglia. Piangeva sopra la bara, la copriva col manto imperiale; ed applicandovi la fronte e gli occhi, implorava appresso Dio l' intercessione del santo prelato in favore di suo padre, e particolarmente di sua madre, il cui odio implacabile avealo sì crudelmente perseguitato. Tutto il popolo versava lagrime di allegrezza: credevasi ancora di vedere e di udire Crisostomo: si benediva l' Essere supremo, eterno nella sua gloria, ed immortale ne' suoi santi, a cui la comunica. Ricolmavasi di lodi l' umile pietà di Teodosio, e la generosità di Proclo: da quel momento, riunitisi tutti i cuori, cessò la discordia nella chiesa di Costantinopoli. (*Soc. l.* 7.

c. 45., *Theod. l.* 5. *c.* 36. *Theod.* 1. *l.* 2., *Marcel.*, *chr.*, *Theoph. p.* 80., *Baronius* ; *Till. vie de s. Jean Chrysost. art.* 134.)

Teodosio in questo medesimo tempo era intento ad un oggetto degno dell' attenzione di un sovrano. Fino al tempo di Diocleziano, le leggi emanate dalla imperiale autorità non erano state raccolte in un corpo. Staccate le une dalle altre sfuggivano alla più laboriosa ricerca. Sotto Diocleziano due dotti giureconsulti, Gregorio ed Ermogeniano, le raccolsero cominciando dal regno di Adriano, che aveva dato al diritto romano una nuova forma, pubblicando l' editto perpetuo. Composero ciascuno un codice, il quale portò il loro nome, e di cui si trovano alcuni frammenti nell' opere degli scrittori posteriori. Sembra che questi due codici sieno stati confermati con qualche imperiale costituzione ; ma senza dubbio erano troppo imperfetti. Le decisioni de' diversi imperatori, sovente contraddittorie, cagionavano ne' giudizj grande incertezza e confusione. La scienza del diritto non era perciò divenuta nè più chiara, nè più facile. Per avere una guida in questo laberinto, era d' uopo eziandio consultare infiniti volumi : ed Eunapio, il quale viveva sotto Graziano, dice che al suo tempo la biblioteca di un giureconsulto formava la soma di più cammelli. Senzachè un gran numero di leggi nate,

nel seno del paganesimo, più non si accordavano colla religione cristiana; e quindi Teodosio fondava cattedre di giurisprudenza nell'accademia di Costantinopoli, ed il numero dei giureconsulti ogni giorno scemava. Per ravvivare questo studio, e dare al diritto pubblico e privato una forma più sicura, egli fermò di comporre un nuovo codice. Per mandare ad effetto il suo divisamento scelse otto uomini di specchiata probità, e di una scienza consumata. Il capo di questo onorevole corpo era Antioco, il quale era stato prefetto del pretorio, e console nel 431. Questa fatica richiedeva uomini integerrimi, giudiziosi e dottissimi. Trattavasi di unire in un solo volume le costituzioni di diversi principi; di rigettar quelle ch' erano ingiuste, od inutili, o contrarie ad altre più ragionevoli; di ridurre sotto il medesimo titolo quelle che si riferivano allo stesso oggetto; di emendarne gli errori e le alterazioni; di abbreviarle non presentando che il contenuto, il motivo, e la sanzione della legge, senza cangiarne lo spirito, od alterarne il senso. Siccome la religione esser deve l' anima del sistema politico, così fu deciso, che non si farebbe entrare in questa raccolta se non le leggi de' principi cristiani, e che non si oltrepasserebbe il tempo di Costantino. In questo spazio di centoventisei anni,

quindici imperatori avevano procacciato di regolare tutte le parti dell' amministrazione civile, militare, ed ecclesiastica. Questo progetto fu comunicato a Valentiniano, il quale per procurarne una compiuta esecuzione, aperse gli archivi dell' impero di Occidente. Furono raccolte in sedici libri le diverse sorta di costituzioni pubblicate in ambi gl' imperi, gli editti, i rescritti, gli ordini indirizzati a' magistrati, i discorsi degl' imperatori al senato, le prammatiche, gli atti, e i decreti del consiglio, e finalmente un gran numero di ordinanze mandate a' governatori provinciali, ed agli altri ministri. Per lasciare a ciascun principe la gloria che gli era dovuta, si ebbe cura di porre in fronte alle leggi il nome sì di quelli che n'erano gli autori, che de' magistrati, a' quali erano indiritte: la sottoscrizione esprime il luogo, dove emanarono, e la data pe' consolati. Queste diligenze hanno formato di questo codice un preziosissimo monumento storico. Tosto che questa grand' opera fu ridotta a compimento, Teodosio con un editto del dì 15 di febbrajo di questo anno dichiarò che dal primo giorno del prossimo gennajo le leggi contenutevi avrebbero sole autorità nell' impero, e servirebbero di regola certa per la giurisprudenza de' tribunali. Ordinò che questo codice fosse pubblicato in tutte le provincie. Le ordinanze che in

progresso furono aggiunte da lui, e dagli altri imperatori sino alla legislazione di Giustiniano, presero il nome di Novelle. Questo codice fu adottato nell' impero di Occidente. Nove anni dappoi i due imperatori s' inviarono scambievolmente le leggi, che avevano aggiunto in questo intervallo, e ciascuno fece pubblicare quelle del collega, affinchè i due imperi fossero governati col medesimo spirito, e soggetti ad una disciplina uniforme.

Malgrado alla capacità e alle cure de' compilatori, i critici più illuminati rinfacciano a questo codice parecchie imperfezioni. Abbreviando le leggi, si sono qualche volta oscurate; vi sono delle omissioni importanti; vi si trovano alcune leggi ripetute; altre collocate sotto un titolo, che ad esse non conviene; alcune tagliate in due, e separate sotto diversi titoli, sicchè ciascuna parte è tronca, e talora eziandio mancante di senso e di costruzione. Ve ne penetrarono alcune, che hanno la impronta della superstizione, o che favoreggiano l' eresia. Leggi fatte in tempi di tenebre e di discordia, ma che non avrebbero dovuto ricomparire sotto gli auspicj di un principe zelante della religione e della dottrina ortodossa. Ma questi difetti non tolgono, che questo codice non sia pregevolissimo, ed eziandio da anteporsi per le leggi che contiene al codice di Giustiniano, in

cui il testo di queste leggi è sovente con infedeltà riportato, ed in più maniere alterato.

L'autorità del codice teodosiano si estese fino presso a' popoli barbari, e si conservò un gran pezzo. Non sussistette che novant' anni in Oriente, dove avea sortito i natali; Giustiniano l' abbreviò per farne un nuovo. Ma in Occidente sopravvisse all' imperio. Teodorico, e i suoi successori in Italia dopo aver sottomesso i romani, sottomisero se medesimi alla legge romana. I Franchi, i Borgognoni, i Lombardi, che avevano portato seco le loro proprie costituzioni, furono tanto umani, che lasciarono ai popoli soggiogati l' uso dell' antico lor codice. I Visigoti se lo appropriarono. Il loro re Alarico, nel ventesimo anno del suo regno, 560 di Gesù Cristo, dopo aver consultato i vescovi e i nobili de' suoi stati, fece pubblicare un codice, che fu chiamato il codice Alarico. Quest' era un compendio del Teodosiano, in cui si fecero entrare alcuni estratti de' codici gregoriano ed ermogeniano, delle sentenze di Paolo, degl' istituti di Cajo, e delle novelle. Questa raccolta fu chiamata il Compendio d' Aniano, al quale è stata falsamente attribuita, perchè Aniano, referendario di Alarico, ne sottoscrisse gli esemplari, per dar loro il suggello dell' autenticità. Gojarico, conte del palazzo, n' era stato il compilatore. I Visigoti nella Gallia e nella

Spagna seguirono il codice Alarico per lo spazio di circa cencinquant' anni, fino a tanto che Chindasvindo, il quale cominciò il suo regno nel 642, gli sostituì altre leggi. Ne' secoli di ignoranza, il codice teodosiano rimase gran pezza seppellito nell' oscurità. Giovanni Sicardo, professore di legge a Tubinga nel decimosesto secolo, lo trasse fuori dalla polvere delle biblioteche, e lo diede alla luce, ma tronco e mutilato. Giovanni du Tillet, cancelliere del parlamento di Parigi, lo fece comparire in migliore stato, Cujacio ne diede una più compiuta edizione. Finalmente Giacopo Godofredo lo arricchì di un commentario, dove si ammirano due qualità, le quali di rado vanno congiunte, una vastissima erudizione, e la critica più sana e più giudiziosa.

Appena questo codice fu pubblicato, che Teodosio medesimo ne riformò alcune leggi, e ve ne aggiunse di nuove. Costantino per accrescere in poco tempo la città di Costantinopoli, aveva dichiarato che quelli, che possedevano terre nel Ponto e nell'Asia propriamente detta, non ne potessero disporre nè per vendita, nè per testamento, nè sotto qualunque altro titolo, quando non avessero una casa in Costantinopoli. Dopo questo imperatore, la città era divenuta sì grande e popolosa, che più non abbisognava di tirare a sè nuovi abi-

tatori con tal violenza. Quindi Teodosio annullò la legge di Costantino con un preambolo degno di considerazione: - « Noi siamo inclinati « a credere, - dice questo principe, - che si « riceve da noi un benefizio ogni volta che ci « vien porta la occasione di fare il bene dei « nostri sudditi. Noi consideriamo un giorno « come perduto, quando non abbiam potuto « nobilitarlo con qualche atto di benevolen- « za. (1) Le nostre largizioni lasciano nell' ani- « ma nostra un segreto contento. Rendere gli « uomini felici è la più nobile funzione dei « principi: essa rende l' uomo cooperatore di « Dio medesimo. » (*Novel. Theod.* 12.)

La maggior parte dell' anno seguente 439 fu parimente impiegata nella legislazione. Dopo Porfirio e Giuliano, i pagani avevano tentato di dare una nuova forma all'idolatria. Gli Dei dell' antichità non erano più ch' esseri secondarj, subordinati al Nume Supremo; quest' era una religione filosofica involta in allegorie e misteri. Si lusingavano di evitare con tale spediente le assurdità derivanti dalla pluralità degli Dei. Giuliano era stato il difendi-

(1) Questo passo ci richiama alla memoria la clemenza di Tito Imperadore, il quale chiamava perduto quel giorno, in cui non avea fatto alcun benefizio.

tore del nuovo sistema, e le sue opere erano salite in gran pregio. S. Cirillo le confutò. Teodoreto compose in dodici libri un' opera eloquentissima, nella quale incalza il paganesimo fino in questo ultimo suo ritiro. Teodosio attribuendo alla divina vendetta il disordine delle stagioni, la sterilità della terra e tutti gli altri mali che affliggevano l' impero, represse con una legge più severa delle antecedenti l' audacia degl' idolatri, a' quali congiunse i giudei e gli eretici. Minacciò di morte i pagani, dovunque sagrificassero. I giudizj del prefetto del pretorio erano inappellabili: il principe giudicò, che questo diritto appartenesse unicamente al sovrano, dal quale non si può appellare che al tribunale dell' Essere Supremo. Permise adunque di appellarsi dalla sentenza de' prefetti con una istanza al principe, purchè fosse presentata dentro due anni, contando dal giorno in cui i prefetti erano usciti di carica. Questa legge è indiritta a Talasso, prefetto del pretorio dell' Illirio; il quale essendo poco dipoi tornato a Costantinopoli per ricevervi la prefettura di Oriente, che l' imperatore gli destinava, fu contro la sua espettazione fatto vescovo di Cesarea in Cappadocia. Le leggi civili non si accordavano ancora colla legge divina sopra l'articolo de' matrimonj. Costantino ed Onorio s' erano contentati di strin-

gere maggiormente il vincolo conjugale, rendendo il divorzio più difficile e più svantaggioso. Teodosio recò un nuovo pregiudizio all' indissolubilità di quetta unione, dichiarando che le leggi di questi due principi erano troppo aspre, e che pel ripudio non si doveva discostarsi dalle antiche leggi romane, e dalle decisioni degli antichi giureconsulti. Quest' era un perdere il terreno guadagnato da' suoi predecessori per uniformare le leggi civili a quelle del Vangelo sopra un punto, nel quale sempre si sforzano le passioni di allontanarsene. (*Novell. Theod.* 3. 6. 17. *Socr. l.* 7. *c.* 48., *Salv. de gub. l.* 6., *Baronius.*)

Quando Atemio aveva ingrandito il recinto di Costantinopoli si era eretto un muro dalla parte di terra. Teodosio cinger fece la città di un muro dalla parte del mare. Avea fatto voto di mandare a Gerusalemme sua moglie Eudocia per offerire ricchi presenti, se vedesse sua figlia maritata. L' imperatrice partì con grosse somme, che doveva distribuire a' poveri della Palestina. Questa principessa allevata nella scuola paterna non aveva perduto il gusto delle declamazioni. Passando per Antiochia pronunziò un discorso in lode di quella città alla presenza del senato e del popolo. Era seduta sopra un trono d'oro, arricchito di pietre preziose, e terminò questo elogio con un verso di



Omero, il quale significava, ch' ella si recava a gloria di esser uscita dallo stesso sangue che il popolo di Antiochia: quella città era greca di origine. Gli abitanti lusingati da queste parole vi risposero con grandi acclamazioni. Collocarono nel senato una statua d' oro di Eudocia, ed un' altra di bronzo nel museo: quest' era il nome, che portava l' accademia di Antiochia, ad imitazione di quella di Alessandria. L' imperatrice ricompensò questi onori con illustri e grandi beneficenze, e donò alla città una somma considerabile per comprar del frumento. Teodosio, ad istanza sua, accrebbe il recinto di Antiochia, e diede dugento libbre d' oro per restaurare le terme di Valente. Diffuse abbondanti largizioni in tutte le città per cui passò, ma principalmente in Gerusalemme. Il vescovo Giovenale per corrispondere alla pia liberalità della principessa, le diede parecchie reliquie, che ella riportò nello stesso anno in Costantinopoli. (*Socr, l.* 7. *c.* 46., *Evagr. t.* 1. *c.* 20., *Marcel. chr.*, *Theod. lect.* 1. 2. *Theoph. p.* 74.)

La potenza de' Vandali si fortificava vie più in Africa. Genserico vedevasi con dispiacere privato del possesso di Cartagine, capitale del paese, di cui era padrone. Il trattato di pace non lo potè raffrenare, e se ne impadronì per sorpresa a' 19 di ottobre; e questa celebre

città, la cui conquista era costata tanto sangue a' Romani, e che era da essi posseduta da cinquecento ottantacinque anni, passò in potere de' Vandali. Entrando nella città Genserico pose freno con severi ordini all' avidità del soldato: vietò la strage e il depredamento, ma soltanto per riserbare a sè stesso tutte le ricchezze degli abitanti. Comandò con un editto, che gli recassero tutto l'oro e l'argento, tutte le gioje e gli arredi preziosi, e li costrinse co' tormenti a discoprire tutti i loro tesori. Conservò le case de' privati; ma nimico de' piaceri niente meno che della religione cattolica, atterrò le chiese ed i teatri. Lasciò nulladimeno sussistere alcune chiese dopo averle spogliate. Abbandonò le une agli Ariani, e tramutò le altre in quartieri per alloggiare i soldati. Que' pochi monumenti, che rimanevano del paganesimo, furono allora distrutti: fu demolito il tempio di Memoria, e tutta la via che portava il nome della Dea Celeste cinta de' più superbi edifizj.

Il romore della ruina di Cartagine rimbombò fino agli ultimi confini della terra, e si può dire che i suoi avanzi copersero una gran parte dell'Occidente. Ella aveva un celebre senato; di tanti illustri personaggi gli uni furono ridotti in servaggio, e gli altri spogliati d' ogni

loro sostanza furono prima rilegati ne' deserti, e poi banditi dall' Africa, e costretti a valicare i mari. La magggior parte portarono in Italia lo spettacolo della loro miseria. Si fece imbarcare in vascelli sdruciti, e vicini a naufragare il vescovo. *Quodvult-Deus*, insieme con un gran numero di ecclesiastici, e furono fatti uscire del porto di Cartagine senza viveri, ed anche senza vestiti. La Provvidenza li salvò contr' ogni speranza, ed approdarono felicemente a Napoli. Il culto cattolico fu proscritto, e fu soltanto permesso quello degli Ariani in tutti gli stati di Genserico. La loro disciplina ecclesiastica rassomigliava molto nell' esteriore a questa della Chiesa. Essi avevano monaci, diaconi, sacerdoti, vescovi, e un patriarca. I Vandali ricevettero l' ordine di scacciare dal paese, o di tenere in servaggio tutti i vescovi cattolici, e tutte le persone distinte per nascimento e per titoli. Sendosi parecchi di questi esuli portati un giorno a ritrovare Genserico, mentr' era a diporto sulla spiaggia del mare secondo il suo costume, si gettarono a' suoi piedi, supplicandolo di sofferire, che dopo aver perduto tutti i loro beni, restar potessero nella provincia sotto il dominio dei Vandali per asciugare le lagrime de' loro compatriotti. Ma Generisco sopra di loro lanciando minaccevoli e torvi sguardi: *ho deter-*

minato, rispose, *di sterminare la vostra nazione; e voi ardite di farmi una tale domanda ?* Era per farli gettare di presente nel mare, se i suoi offiziali non avessero ottenuto a forza di preghiere, che lasciasse la vita a quegl' infelici.

Genserico oltre a' suoi sudditi naturali aveva seco degli Alani, ed altri barbari, i quali erano tutti compresi sotto il dominio de' Vandali. Li divise in diversi corpi sotto ottanta capitani, a cui diede un nome, che significava *comandanti di mille uomini*. Entrando in Africa, avea voluto far credere di esser seguito da ottanta mila uomini, benchè non ne avesse allora che soli cinquanta mila. Si moltiplicarono la mercè de' matrimonj, e della loro unione co' popoli africani. Il re aveva tre figli, Unerico, Genzone, e Teodorico : abbandonò loro le terre ed anche i più ricchi abitanti, i quali divennero schiavi di que' principi. Fece due parti delle altre terre; le migliori e le più fertili furono distribuite ai Vandali, esenti da ogni contribuzione : queste terre erano nella provincia proconsolare, e così riteneva i suoi soldati presso a Cartagine, dove fissò la sua residenza. Quanto ai fondi di minor rendita, li lasciò agli antichi possessori, e gli aggravò di tasse sì onerose, che i prodotti potevano appena bastare a pagarle.

Soggiogò la Getulia, e prese il titolo di re della terra e del mare. I conquistatori, che vogliono durevolmente stabilirsi in un qualche paese, pensano per lo più a fortificarvisi e a mettersi in sicuro dagli attacchi. Genserico con una politica diametralmente contraria fece smantellare tutte le città d' Africa, affinchè i Romani venendo a muovergli guerra, non ritrovassero piazze di difesa, di cui potessero prevalersi, ed i popoli non divenissero più arditi a sollevarsi, e più difficili a reprimersi. Non lasciò sussistere che le mura di Cartagine, e di pochissime altre città, le quali nemmeno si diede pensiero di mantenere, di modo che queste eziandio ruinarono col tempo. La qual condotta, che parve dapprima prudentissima, cagionò nel progresso il pronto e totale disfacimento dell' impero de' Vandali. Nessuna piazza fu in condizione di arrestar Belisario, quando andò ad assalir l' Africa.

Quantunque meno feroci de' Vandali, i Visigoti recavano continui timori. Litorio occupato da tre anni nel far loro la guerra, ne riteneva il re Teodorico assediato in Tolosa. Questo generale confidava molto nel proprio valore, in quello degli Unni ausiliari, che capitanava, e nelle lusinghiere promesse degli aruspici e degl' indovini, ne' quali aveva una cieca fiducia. Teodorico men presontuoso, quan-

tunque men abile, gli mandò come deputati alcuni vescovi facendogli proposizioni di pace. Furono queste rigettate con dispregio. Il re de' Visigoti ricorse a Dio; si coperse di cilicio, passò la notte in orazioni, e questo principe eretico umiliato dinanzi all' Arbitro supremo delle vittorie, ottenne la grazia, che domandava. Dati i suoi ordini, e schierato l'esercito a battaglia nella città, uscì sul metter del giorno. Il combattimento fu a lungo indeciso: pareva che la vittoria si determinasse in favore degli Unni, quando Litorio trasportato da imprudente ardore, scagliossi in mezzo ai nimici; fu ferito, e fatto prigioniero. Questo accidente disordinò le truppe; e gli Unni diedero le spalle. L'altiero generale, colle mani avvinte dietro il dorso, fu condotto nella città, dove dopo aver sofferto gl'insulti della plebaglia fu gettato in un carcere oscuro. Fu quivi ridotto a sì estrema disperazione, che mosse a compassione gli stessi suoi nimici, i quali credettero di fargli grazia privandolo di vita. Il vincitore poteva inoltrarsi fino al Rodano: lo sdegno, che in cuor suo covava contro i Romani, i quali aveano armato contro di lui la ferocia degli Unni, lo instigava alla vendetta; ma questo principe moderato non meno che valoroso, diede orecchio alle

proposizioni di Avito, allora prefetto delle Gallie, con cui stretto aveva amicizia. Si compiacque finanche di non ritrarre vantaggio dalla sua vittoria, e conchiuse la pace a quelle stesse condizioni, che aveva proposte prima della battaglia. (*Prosp. chr.*, *Idac. chr.*, *Isid. chr. goth.*, *Cassiod, chr.*, *Salo. de gub. l.* 7. *Sidon. carm.* 7., *Jorn. de reb. get. c.* 34.)

Gli Unni, che avevano servito sotto Litorio, andarono ad assediar Baza sotto la condotta del loro re Goserico. Le preghiere del vescovo, e quelle del popolo salvarono la città, ed i barbari dopo inutili sforzi furono costretti a levare l' assedio. Alcuni autori posticipano questo fatto di dodici anni. La nazione degli Unni era divisa in diverse orde sotto capi indipendenti gli uni dagli altri. Veggonsi dispersi ne' due imperi dalle frontiere della Persia fino all' estremità dell' Occidente. Oltre Bleda ed Attila, che regnavano sopra la parte più considerevole della nazione, vedesi qui Goserico alla testa di un' altra truppa. A ragione è da riferirsi a questo tempo ciò che dice un autore, che, Basico e Cursico, principi degli Unni, dopo aver guerreggiato contro i Persiani si portarono a Roma ad offerire i loro servigi a Valentiniano. Devesi forse riporre tra questi principi anche Vitrico, di cui null' al-

tro si sa, fuori che era un principe confederato dell' impero, e che si distingueva allora col suo coraggio, e con una inviolabile fede. (*Prosp. chr., Paulinus Petrocor. vita s. Martini l.* 5., *Prisc. p.* 94., *Greg. Tur. de glor. mart. l.* 1. *c.* 13., *Vales. rer. fr. l.* 3 *Pagi ad Baron., De Guignes, hist. des Huns. l.* 4.

Da alcuni anni Aezio non era uscito della Gallia; e intanto che Litorio operava come suo luogotenente contro i Visigoti, egli stava osservando i movimenti de' Francesi, il cui valore ardimentoso gli dava maggior inquietudine. Nel 440 diede agli Alani il paese di Valenza da dividere cogli abitanti. Sambida, successore di Goaro, era allora re degli Alani. Due anni dappoi scacciarono gli antichi possessori e rimasero soli padroni del paese. Ma questo piccolo regno, rinserrato nella Viennese, non durò guari. Aezio aveva pure stabilito verso la foce della Loira un' altra colonia di Alani, i quali si unirono in appresso a' Bretoni dell' Armorica; e per ciò divenne tanto comune nella Bretagna il nome di Alano. (*Prosp. Tyr., Vales. rer. franc. l.* 1., *Pagi ad Baron. Till. vie de s. Hilaire d' Arles art.* 11.)

Aezio era allora in rissa con Albino, personaggio ragguardevole, che fu dipoi prefetto del pretorio, console e patrizio. Temendo, non forse questa dissensione tra due uomini pos-

senti mettesse a scompiglio la Gallia, vi fu mandato Leone, diacono della chiesa di Roma. Leone non meno rispettabile per la santità, che capace di condurre gli animi con prudenza, venne a capo di riconciliarli. Egli era nella Gallia, quando, morto a' 18 di agosto papa Sisto III, fu eletto per successore di lui, e ricevette un solenne messaggio dalla città di Roma, che lo chiamava a quel grado eminente. Ed ei lo seppe occupare per anni ventuno con tale capacità e saggezza, che meritò il soprannome di *Grande* (*Prosp. chr.*, *Pagi ad Bar.*, *Till. Valent. III. art.* 17. 19., *Id. vie de s. Leon. art.* 2.)

Valentiniano passò tutto l' anno in Roma, e vi pubblicò molte leggi. Questo principe, quantunque di poco regolati costumi, zelava la giustizia. Condannò un uomo distinto, di nome Apollodoro, a restituire una cosa, di cui diceva che s' era impadronito per violenza. Questo giudizio tornò in onore del principe, ma egli se ne acquistò ancor più, correggendo in appresso, ed annullando la sua propria sentenza, quando ne riconobbe l' ingiustizia. Ordinò, che le lettere di grazia accordate agli omicidi fossero esaminate da' tribunali; e che se si rilevasse, che l' omicidio fosse volontario, e la grazia impetrata per una falsa esposizione, i giudici, senza avervi alcun riguardo, proceder-

sero al castigo del reo, e che i ministri della cancelleria, che avevano rilasciato le lettere, fossero privati della carica, e bandeggiati per cinque anni. Persuaso, che le esenzioni ed i privilegi conceduti a' corpi, ed a' privati, sono per lo più il frutto del raggiro, ed un sopraccarico al pubblico, proibì con replicate leggi a' maestrati di fare alcun conto de' rescritti, che gli fossero stati carpiti per affrancare alcuno dalle oblazioni generali. A queste leggi noi ne aggiugneremo un' altra promulgata l' anno seguente in Ravenna. Essendo le persone qualificate esenti da quelle funzioni, che si chiamavano *sordide*, l' avarizia sempre sottile, e feconda in cavilli, aveva sotto questa denominazione comprese le funzioni più essenziali, e importanti alla salvezza dello stato; quella di somministrar reclute e viveri per le truppe, di fabbricar armi, di ristorare le mura delle città e le pubbliche strade. Valentiniano abolì tutte queste false sottigliezze; dichiarò, che senza distinzione d'individui, di qualità, di privilegi, tutti gli esattori della rendita delle terre, quali che queste si fossero, tutti coloro ch' erano fregiati di civili od ecclesiastiche dignità in tutto l' impero, dovessero contribuire a' pubblici pesi. Genserico faceva grandi apprestamenti, allestiva una flotta, e non sapevasi per anche dove porterebbe le sue armi. L' imperatore pre-

se le necessarie precauzioni per difendersi ad ogni evento. Ebbe cura di far riempire i magazzini di Roma, e di chiamare in essa un gran numero di abitanti, procacciando nuovi agi al commercio. Esentò i cittadini dalla milizia, a condizione che si addosserebbero la guardia dei terrapieni, e il restauro delle mura, delle torri, e delle porte, senza che alcuno ne fosse dispensato. Condannò a gravi pene coloro che dessero ricovero a' disertori. Era vietato il portar armi; ma nel presente pericolo esortò tutti i suoi sudditi a prenderle, e a concorrere con ardore e fedeltà alla difesa dello stato, e delle loro proprie sostanze. Dichiarò ch' ogni privato sarebbe padrone di tutte le prede, e di tutto il bottino, che fatto avesse sopra il nimico. (*Novel.* 19. 20. 21. 39. 40. 41. *inter Theod. et* 3. *inter Valent.*)

Al primo avviso dell' armamento di Genserico Sigisvulto, generale delle truppe imperiali, aveva dato degli ordini per la sicurezza delle spiagge, e delle città marittime. Aezio traversava la Gallia per ripassare le Alpi, ed un grosso corpo di truppe mandato da Teodosio marciava verso l' Italia. Questa procella, il cui minaccioso aspetto atterriva tutte le coste dell' impero, piombò sopra la Sicilia. Ciò che fa conoscere la grande abilità di Genserico si è, che egli seppe in pochissimo tempo mettere in pun-

to formidabili forze navali. Quando egli passò in Africa, non aveva neppure un vascello. I Vandali ignoravano l'arte di navigare, e nelle loro imprese marittime non avean fatto uso che di battelli, co' quali costeggiavano lungo i lidi. Tosto che Genserico si vide padrone di Cartagine, pensò a trar profitto da un porto sì vantaggioso; comprò navigli da' pirati, mentre che se ne fabbricavano degli altri; arrolò marinai e piloti stranieri, perchè sotto di questi se ne allevassero di quelli della sua nazione; fece esercitare le sue truppe nelle operazioni marittime, ed ammannì in breve una flotta a portare oltre i mari il terrore delle sue armi. Per prima pruova delle sue forze marittime fece uno sbarco in Sicilia, saccheggiò il paese, ed assediò Palermo. Questa città fu valorosamente difesa da Cassiodoro, avolo di quell' illustre ministro di stato, che appresso fu degno di esser posto a parte delle cure del gran Teodorico. Genserico si trattenne in questa isola per sì lungo tratto, che bastò a farvi de' martiri. Massimo, capo degli Ariani in Sicilia, essendo stato condannato da' vescovi cattolici, colse l'occasione di vendicarsi. Istigò contro di loro lo zelo barbaro ed inumano del re de' Vandali, il quale tentò di costrignerli ad abbracciare l'Arianesimo. Alcuni cedettero alla violenza, altri antiposero el morte all' apostasia. La vigorosa resistenza de-

gli assediati ridusse Genserico alla necessità di ripassare in Africa. (*Prosp. chr.*, *Idac. chr.*, *chr. alex.*, *Cassiod. var. l.* 1. *ep.* 4., *Till. vie de s. Eugène art.* 11.)

Teodosio, intesa la ritirata de' Vandali, richiamò le sue truppe, che già erano arrivate appiè delle Alpi Giulie. Questo principe fino allora tranquillo, cominciò quest' anno a soffrire domestiche afflizioni, la cui amarezza avvelenò il rimanente de' suoi giorni. Paolino lo aveva teneramente amato fin dalla fanciullezza: aveva passato insieme quegli anni felici della vita, ne' quali il cuore ignora tuttavia la simulazione e la diffidenza, e l' amicizia non è violentata nè da rispetto, nè da riserva. Emoli ne loro studj e sempre amici, il matrimonio di Teodosio non che indebolirne la unione, ne aveva stretto vie maggiormente i legami. Paolino aveva contribuito all' innalzamento di Atenaide; esaltando le sue belle doti, aveva fissato sopra di lei gli sguardi del principe. Teodosio perciò vie più lo amava, lo colmava di onori, gli avea conferito la carica di siniscalco, e volgeva in mente di sollevarlo alle più alte dignità dell' impero. La stima congiunta alla riconoscenza aveva cattivato a Paolino il cuore dell' imperatrice: ella si piaceva di vederlo, di udirlo; ritrovava in lui il gusto, ch' ella aveva per le lettere, non disgiunto dalle più essenziali qua-

lità: quest'era un confidente sicuro, una guida illuminata e fedele in mezzo al laberinto della corte ignoto alla principessa; e questo innocente commercio faceva gustare ad Eudocia tutte le dolcezze promesse dalla virtù. Videsi allora in un principe d'indole mite ed amabile, quanto sia pericolosa l'intima famigliarità con un sovrano. D'una tetra e crudele gelosia, suscitata certamente dalla maligna e micidiale invidia di alcuni cortigiani, avvampò il cuore di Teodosio. Altro più non vid'egli in Paolino che un malvagio corruttore; e mandatolo con qualche pretesto a Cesarea di Cappadocia, lo fece privare di vita. Gli storici più autentici nulla dicono di più sopra un fatto sì memorando. I Greci posteriori spacciano intorno a ciò una frivola favola, e l'hanno accreditata copiandosi a vicenda. Evagrio, che viveva in sul finire del decimo secolo, scrittore più sensato e più grave, fa sapere che questa favola già correva al suo tempo, ma non si degna di riferirla. Noi meglio amiamo d'imitare il suo giudizioso silenzio che di trattenere i lettori di romanzi che potessero gettare gli occhi sopra quest'opera.

Alla morte di Paolino strabiliò tutto l'impero. Ma Eudocia ne sentì un dolore tanto più vivo e gagliardo, quantochè considerò questa ingiustizia come un colpo mortale dato al proprio suo onore. Si allontanò da Teodosio, il

quale occupato l'animo da neri sospetti, non fece alcuna cosa per richiamarla. Finalmente detestando il diadema e la corte, ed augurandosi l'oscura vita, che aveva lasciato con tanta allegrezza vent' anni innanzi, domandò ed ottenne senza difficoltà la permissione di ritirarsi in Gerusalemme, dove aveva già fatto un viaggio. La gelosia dell' imperatore vi seguì la sventurata principessa. Avendo Teodosio saputo che il prete Severo, e il diacono Giovanni, che ella aveva scelto a compagni del suo volontario esilio, la visitavano spesso, e n' erano colmati di presenti, mandò Saturnino, conte de' Domestici, il quale li fece morire senza alcuna forma di processo. Irritata da questo nuovo insulto Eudocia montò in tal furore che fece uccidere Saturnino: delitto più capace di denigrare la sua innocenza, che di vendicarla. L' imperatore si contentò di punirla togliendole tutti gli offiziali, e riducendola a condizione privata. Visse ancora vent' anni nel pianto e nel più amaro dolore, procurando di cancellare colle sue buone opere il delitto, che le aveva fatto commettere l' oltraggiato suo onore. Fece rialzare le mura di Gerusalemme cadenti in ruina. Furono costruite per suo comando e a sue spese alcune chiese e monasteri, dove passò la maggior parte della sua vita in esercizj di pietà e di penitenza. Dopo di Elena, madre di

Costantino, non era mai stato prestato tanto onore a' luoghi santi della Palestina. Essendo sopravvissuta dieci anni al marito, si elesse per sepolcro la chiesa di s. Stefano, fatta da lei fabbricare: protestò morendo, che la sua amicizia con Paolino nulla aveva avuto di criminoso, e ch' ella non aveva amato in lui che l' amico di Teodosio, e un generoso proteggitore, il quale aveva secondato in suo favore le intenzioni di Pulcheria. Alcuni autori vogliono che Eudocia fosse richiamata a corte parecchi anni dappoi, e che si ritirasse per la seconda volta in Gerusalemme dopo la morte di Teodosio.

La disgrazia di Eudocia si trasse dietro immediatamente quella di Ciro, che questa principessa aveva inalzato ad un' alta fortuna per la stima, che faceva della sua virtù, della sua valentìa nelle lettere, e del suo talento per la poesia. (an. 441) Ciro era egiziano, della città di Pentapoli. Protetto da Eudocia, era giunto al grado di patrizio; e sin dall' anno 439 riuniva in sè due delle più eminenti cariche dell' impero, essendo ad un tempo prefetto della città di Costantinopoli, e prefetto del pretorio di Oriente. Conservò per quattro anni la prima di queste dignità, e non la perdette che per la sua disgrazia. Teodosio, giudicandolo eziandio atto non meno alla guer-

ra, che agl' impieghi civili, gli diede la condotta di quel corpo di truppe, che mandava in Occidente per soccorrere a Valentiniano contro Genserico. Quando Eudoica si ritirò da corte, Ciro era già designato console per l' anno seguente, ed esercitò questa carica con onore. Fu anche solo console in ambi gl' imperi, non avendo Valentiniano nominato alcuno, senza che se ne sappia la ragione, al consolato per l' anno 441, la qual cosa non aveva esempio, se non nel tempo, in che i Goti avevano messo a sacco l' Italia. La irreprensibile sua condotta sosteneva Ciro in mezzo alla procella, a cui era soggiaciuta la sua protettrice. Questi era un ministro leale ed illuminato, un filosofo veramente saggio, il quale anzi che lasciarsi abbagliare da' favori della fortuna, diffidava delle sue carezze e ne paventava la incostanza, e quest' era una riflessione, che aveva sempre in mente, e che ridiceva sovente agli amici. Nè prese abbaglio. Una stima troppo distinta per parte del popolo, offese la gelosia del sovrano; e questo grand' uomo non fu l' ultimo a cui gli imprudenti elogi abbiano nociuto più che non avrebbero potuto fare le accuse. Abbiam detto, che Teodosio aveva intrapreso di munire Costantinopoli di un muro lungo il mare; e questa grand' opera fu commessa a Ciro. Egli la condusse a termine

con tal prontezza, e con sì buon esito, che ne' giuochi del circo, che poscia si celebrarono, il popolo veggendo Ciro lo salutò con generale acclamazione, ripetendo più volte: *Costantino ha fondato la città, e Ciro l' ha rinnovata*. Teodosio, il qual era presente allo spettacolo, fu tocco sul vivo da tal preferenza data ad un suddito, come d' un oltraggio fatto a sè medesimo. L' invidia, sempre vigile, non si lasciò sfuggire questa occasione di esacerbare l' animo del principe: gli fu fatto credere, che Ciro tramasse inique congiure, ed avesse già formato un partito. L' imperatore, falsamente impaurito, lo spogliò della prefettura, e di tutti i suoi beni. Ciro abbandonò la corte senza dispiacere; e gettatosi nel seno della Chiesa per mettersi al sicuro da' tristi effetti della calunnia, fu ordinato sacerdote, e tra non molto vescovo di Cotiea nella Frigia. La malignità lo perseguitò finanche in quel ritiro. Fu fatto dire agli abitanti di Cotiea, che questi era un pagano occulto, forse perchè nelle sue poesie aveva fatto uso delle favole del paganesimo. Il popolo adunato nella chiesa il giorno di Natale mandava già sediziose grida, ed era sul punto di farlo a brani, se il prelato non si fosse fatto vedere con una nobile intrepidezza nella cattedra vescovile, e in poche parole non avesse date pruove della sua

fede. Esercitava con saggezza la nuova sua dignità; ma non la conservò guari. Per sottrarsi agli sguardi dell' invidia, la quale non cessava di suscitargli nuove molestie, andò a celarsi nel silenzio della vita privata. Quivi, nel seno degli studj, si riposò dalle agitazioni della corte, e benedicendo la sua disgrazia, visse fino sotto l' impero di Leone. Con grandi elogi si citano parecchi de' suoi poemi; ma non sono pervenuti sino a noi se non quattro epigrammi, il cui buon gusto fa desiderare il rimanente delle sue opere. Aveva fatto costruire in Costantinopoli ad onore della Beata Vergine una chiesa, che fu appresso celebre sotto il nome di chiesa di Ciro.

Teodosio perdeva a poco a poco tutti i soccorsi, che poteva ritrovare nella sua corte per sostenere la sua debolezza. Restavagli ancora un appoggio sicuro nella prudenza di Pulcheria; ma da qualche tempo non più la consultava: il raggiro degli eunuchi gli aveva ispirato avversione per una sorella, che gli faceva le veci di madre. Crisafo loro capo, dopo averlo staccato da tutti i suoi più fedeli amici, s' insignorì del suo spirito, e restò solo assoluto padrone degli affari. Oltre la carica di primo ciamberlano, aveva quella di comandante della guardia, e portava dinanzi al principe la spada imperiale. Costui era un barba-

ro, il cui propio nome era Zumma. Un bell' aspetto ne formava tutto il merito: ma riuniva in sè tutti i vizj, un solo de' quali basta in un ministro per renderlo il flagello di un impero. Malvagio per natura, avaro, rapace, empio, disumano, senza probità, senza costumi, senza onore oscurò tutta la gloria, con cui i consigli di Antemio e di Pulcheria avevano coronato Teodosio, e rese il fine del regno di questo principe tanto funesto ed obbrobrioso, quanto n' erano stati felici i principj. (*Theoph. p.* 84., *Manass. p.* 56., *Malela; Suid. voc. Teodosios.*)

La prima impresa di Crisafo fu l' uccisione di Giovanni soprannomato il Vandalo, perchè era di questa nazione. S' era dato a' servigi dell' impero, e la sua fede congiunta ad un distinto valore gli aveva meritato il titolo di generale. Il perfido eunuco temendone probabilmente la inflessibile probità, lo fece uccidere in Tracia da un offiziale di nome Arnegisclo, il quale condiscese volentieri a comprare il favore del ministro con un indegno assassinamento. Vedremo in progresso come il sangue di questo prode generale fu vendicato da suo figlio. (*Marcell. chr.*, *Chr. alex.*, *Theoph, p.* 83.)

Il nuovo ministro, per dominare sul principe, e rendersi più necessario, credette che

fosse d' uopo far la guerra. Ebbe presto più nimici che non avrebbe voluto; ma allora sotto pretesto di servire a Valentiniano, mise in punto una flotta per portare la guerra in Africa. L' apparecchio ne fu magnifico. Era composta di cento dieci navigli. Il comando fu diviso tra cinque generali, Areobindo, Asila, Innobindo, Arinteo e Germano. Questa flotta approdò in Sicilia. Genserico risolse di ruinarla prima ch' essa arrivasse in Africa. Fingendosi atterrito da sì formidabile armamento, entrò in maneggio con Teodosio, e seppe tirarlo assai in lungo. Tutto l' anno fu speso in iscambievoli messaggi, aspettando sempre i generali gli ultimi ordini dell' imperatore. L' anno seguente, i saccheggiamenti degli Unni costrinsero Teodosio a richiamar queste truppe per la difesa dell' Illirio. La Sicilia era ruinata; l' armata pressochè distrutta dalla fame e dalle malattie. Genserico diede la legge, ed acquistò un nuovo diritto sopra l' Africa. Fu di mestieri, che Teodosio con un trattato lo riconoscesse sovrano del paese che possedeva; ecco tutto il frutto di un armamento, che aveva consunte le forze e i tesori dell' impero di Oriente. (*Prosp. chr.*, *Isid. chron. Vand. Tehoph. p.* 87. 88.)

Questa spedizione tanto mal diretta produsse conseguenze ancor peggiori. Questo fu pei

barbari come un segnale di guerra. I Zanni, i Saraceni, gl' Isauri in Asia, gli Uuni in Europa, nell' Africa gli Austurj e gli altri barbari vicini all' Etiopia e all' Egitto, vedendo tutte le forze romane rivolte contro i Vandali, assalirono l' impero per ogni parte. I Persi entrarono in Mesopotamia. Asparo fu mandato a combattere i Saraceni, gl' Isauri, e gli Zanni, conosciuti negli antichi tempi sotto il nome di *Macroni*, i quali abitavano l' estremità settentrionale di quel braccio del monte Tauro, che si avanza tra la Colchide e l' Iberia. Questo era un popolo indomito, e pressochè selvaggio, che soggiornando da gran tempo sotto un clima rigido, in un paese sterile, viveva unicamente di rapine. Adorava le foreste, gli uccelli, e gli altri animali. L' impero fu costretto in appresso ad inviargli ogni anno una certa quantità d' oro, per riscattare le sue frontiere dalle loro ruberie. Armazio, figliuolo di quel Plinta che abbiamo veduto console nel 419, incaricato di combattere i barbari dell' Africa, gli sconfisse, e morì poco stante di malattia; ma i nimici più terribili erano i Persi e gli Unni. (*Marc. chr.*, *Prisc. p.* 37. 72., *Proc*, *pers. l.* 1. *c.* 15. *et de aedif. l.* 3. *c.* 6., *Strab. l.* 12.)

Dopo l' indegna morte di Para, e la pace fatta co' Persi nel 374., Sapore s' era impadro-

nito di una parte dell' Armenia. Ciò non ostante questo regno non era annientato. Gli Arsacidi, i quali traevan origine da un re de' Parti, quantunque abbandonati da' Romani, avevano conservato il titolo di re, e il dominio di molte provincie, e la mercè de' monti, ond' è pieno quel paese, s' erano mantenuti contro la potenza de' Persi. Arsace, il quale regnava al tempo di Teodosio II, lasciò due figli, Tigrane ed Arsace; gl' istituì ambedue eredi de' suoi stati, ma assegnò a Tigrane una porzione quattro volte maggiore di quella di Arsace. Questi malcontento di sì disuguale divisione, implorò il soccorso dell' impero. Tigrane, inabile a resistere alle forze romane, amò meglio perdere ogni cosa che ceder nulla al fratello: fece al re di Persia una donazione di tutti gli altri stati lasciati dal padre, e si ritirò in Persia per vivervi nella condizion di privato. Arsace, temendo di restare oppresso da sì terribili e possenti nimici, e di non essere che debolmente soccorso da' Romani, imitò la condotta del fratello, e cedette il suo regno a Teodosio; a condizione però, che la sua famiglia conserverebbe un' intiera libertà, e non sarebbe mai soggetta a pagare alcun tributo. Teodosio accettò queste offerte, e per atto di possesso fece fabbricare colla maggior sollecitudine una fortezza, a cui impose il

nome di Teodosiopoli, sopra un colle, due leghe distante, al mezzo giorno della montagna, donde scaturiscono le due sorgenti dell' Eufrate e dell' Arasse.

Varane V. era morto poc' anzi dopo venti anni di regno. Suo figlio Isdegerdo era salito sul trono. Nel tempo della rivoluzione accaduta in Armenia, questi era occupato nel Chorasan nell' inseguire un suddito ribelle. Al suo ritorno intese che Teodosio s' impadroniva dell' Armenia, e si apparecchiò a sostenere la donazione di Tigrane, e le pretenzioni, che aveva formato Sapore sopra tutto il paese. Erano trascorsi appena diciotto anni, dacchè i Romani e i Persi avevano giurato la pace per cento anni; ma secondo il pensiero d' Isdegerdo, i Romani erano gli aggressori, ed inoltre i giuramenti dei principi cedono per l' ordinario agl' interessi politici, feconda sorgente d' interpretazioni. Alla nuova degli apprestamenti del re di Persia, Teodosio fece partire un esercito sotto la condotta di Anatolio. Questo personaggio illustre aveva conchiuso l' antecedente trattato con Varane: usciva dal consolato, ed era fregiato del titolo di patrizio. Oltre alle altre sue doti, ne aveva una, la quale non giova meno ad un generale, che la capacità ed il coraggio: amava l' onore più che il denaro, e non risparmiava spesa veruna

per procacciarsi un buon successo nelle sue imprese. Quando giunse in Mesopotamia, Isdegerdo aveva già passato il Tigri, e si avanzava in ordine di battaglia alla volta dei Romani; essendo i due eserciti a fronte, Anatolio, il quale non avea perduto la speranza di un accomodamento, conoscendo il carattere sincero e generoso del re di Persia, smontò da cavallo, e marciò solo incontro a lui per conferir seco. Il re si tenne onorato da questa straordinaria fiducia: lo accolse con cortesia e cordialità, ma non volle dar principio a verun trattato in un luogo ch'era di ragione de'Romani. Ritornò sulle sue terre, ed ascoltato favorevolmente Anatolio, conchiuse una tregua di un anno, durante la quale furono stabilite le condizioni di una pace onorevole. Le turbolenze eccitate allora nella Persia, e il denaro che Anatolio seppe spargere opportunamente, fecero che il monarca fosse più facile e condescendente. Fu pattuito con un solenne trattato, che la parte dell' Armenia, che formava il retaggio di Tigrane, sarebbe ceduta a' Persi, e quella di Arsace a' Romani; che nè l' una nè l' altra delle due nazioni potrebbe costruire alcuna piazza forte sulla frontiera. La parte, che rimaneva a' Persiani, e ch' era assai più estesa, prese il nome di Persamenia. Il dominio de' Romani fu governato da un mini-

stro, che portò il titolo di conte. Isdegerdo aveva pubblicato de' sanguinosi e crudeli editti contro i cristiani, e fece cessare la persecuzione ad istanza dell' imperatore.

La destrezza di Anatolio aveva imposto fine senza combattere alle querele dell' impero colla Persia; ma la guerra degli Unni, che incominciò quest' anno, allagò di sangue la Mesia, la Pannonia, e l' Illirio. Vedrem presto l' Occidente intero dal Ponto Eussino sino all' Oceano diventare un teatro d' orrori, coperto di ruine, d' incendj, di stragi. Di tutti i capi degli Unni, Rua, stretto amico di Aezio, era il più potente. Teodosio II non s' era preservato da' suoi attacchi, che obbligandosi a pagargli ogni anno un tributo di trecencinquanta libbre d' oro. Poco dopo, essendo Rua stato avvisato, che parecchie nazioni vicine al Danubio e al Ponto Eussino avevano formato una lega segreta coll' impero, fece minacciare a Teodosio che la romperebbe seco, se non abbandonava que' popoli. L' imperatore risolse di mandargli un' ambasceria per placarlo; ma primachè questa potesse partire, s' intese la morte di Rua. Egli non lasciava che due fratelli, e due nipoti figli di Mundiuco, ch' era premorto. I due fratelli, Oetaro e Oebarso, cedettero la corona a' loro nipoti, figli del primogenito. Questi chiamavansi Bleda ed Atti-

la, e regnarono insieme. Quest' era l' anno 433 o 434. (*Prisc. p.* 47., *Prosp. Tyr., Jorn. de reb. get. c.* 35., *Till. Attila, c.* 2.)

A questi due principi Teodosio mandò in persona di deputati Plinta ed Epigenio. Quest' ultimo era questore del palagio, rinomato, per quanto si dice, per la sua capacità e prudenza di cui non diè grandi prove in questa negoziazione. Questi deputati arrivarono a Marga, città di Mesia, situata alla foce di un fiume del Danubio. I principali degli Unni si portarono fuori della città: la conferenza si fece a cavallo; trattando gli Unni in tal maniera tutti gli affari, e non volendo i deputati per sostenere l' onore dell' impero conferire a piedi con gente a cavallo. I Romani si obbligarono di restituire i disertori, e dare in mano agli Unni i prigioni romani, ch' erano tornati sulle terre dell' impero senza pagare il riscatto, o di dare per ciascheduno di essi otto monete di oro (quaranta scudi all' incirca di Francia), di non somministrare verun ajuto a' barbari, che fossero in guerra con gli Unni, e di pagare ogni anno un tributo doppio dell' antecedente, cioè settecento libbre d' oro. Fu pattuito, che le fiere ed i mercati sarebbero del pari aperti agli Unni che ai Romani, e che le due nazioni vi godrebbero delle medesime franchigie. In conseguenza di ciò furon dati in potere

de barbari quelli dei loro compatriotti, che si erano ricoverati presso i Romani. Furono tutti confitti in croce nel castello di Carso, e non si perdonò nemmeno a due principi di sangue reale, che furono di quel numero.

Dopo un trattato sì vergognoso per l' impero, Bleda ed Attila portarono la guerra verso il Settentrione e l' Oriente. Si distesero assai lungi dalla Tartaria, e il romore delle loro armi arrivò fino nella China, dove mandarono ambasciatori. Quelli che viceversa i Chinesi inviarono loro, furono arrestati da' Tartari; il che fu cagione di una grandissima guerra all' estremità dell' Oriente settentrionale. In quelle orribili regioni Attila imparò a divenire conquistatore; a' suoi soldati rendette il feroce vigore de' loro antenati, e per insegnar loro a vincere gli uomini, gli avvezzò sotto climi agghiacciati ed infecondi a combattere contro tutti i mali della natura, e contro il rigore stesso degli elementi. (*De Guignes, hist. des Huns l.* 4.)

Queste rimote spedizioni occuparono i due principi nei sei o sette primi anni del loro regno. Finalmente l' anno 441., considerandosi come atleti abbastanza esercitati per lottare contro l'impero, cercarono un' occasione di rottura, che sempre un' ingiusta ambizione ritrova pur che la desideri. Le forze di Teodo-

sio allora disperse lasciavano senza difesa il passaggio del Danubio; e si può ragionevolmente sospettare, che Genserico fosse tanto politico da divertir la procella, che lo minacciava, suscitando una guerra all'altra estremità dell' impero. In una fiera, dov' era concorso un gran numero di mercatanti delle due nazioni, gli Unni si scagliarono sopra i Romani, li trucidarono, e s' impadronirono della piazza; e lagnandosi i Romani di questa violazione del trattato, fu loro risposto, ch' essi erano stati i primi a violarlo; che il vescovo di Marga era venuto nel paese degli Unni, ed avendo penetrato nel sepolcro de' loro re, ne aveva rapito i tesori; che bisognava dar in loro potere il vescovo, come pure i disertori, i quali non cessavano di passar nell' impero, od apparecchiarsi alla guerra. I Romani negavano questi fatti; ma gli Unni senz' altra dichiarazione passarono il Danubio, demolirono parecchi forti lungo il fiume, e s' impadronirono di Viminachio, città considerabile della Mesia superiore. Per divertire questa procella, i Romani colti dallo spavento, parlavano già di dare il vescovo di Marga in potere de' nimici. Ma egli saputolo passa segretamente nel campo degli Unni, e si obbliga di consegnar la città, quando gli vogliano accordar il perdono. I due re gli promettono con giuramento di

trattarlo onorevolissimamente, e gli danno delle truppe, che egli mette in agguato, ed introduce nella città la notte seguente (*Marcel. chr. Prisc. p.* 33.)

Il verno passò in negoziazioni infruttuose. I due principi scrissero all' imperatore con arroganza, che dovesse dar loro immediatamente i disertori, pagare il tributo, da cui si era esentato col pretesto della guerra, ed inviar deputati per convenire delle somme da pagarsi in avvenire; che ogni poco che differisse a soddisfargli, non sarebbero padroni di raffrenare l' impazienza de' loro soldati, i quali non desideravano che la guerra. Teodosio questa volta fece mostra di coraggio; rispose, che non acconsentirebbe mai ad abbandonare a crudeli supplizj coloro ch' erano venuti a cercare un asilo ne' suoi stati; ch' era risoluto di difenderli colle armi del pari che gli altri suoi sudditi; e che al più manderebbe deputati per impor fine ad ogni controversia. I principi degli Unni avvezzi già a dispregiare l' imperatore, montarono in furore a sì generosa risposta, e radunarono le loro truppe. (*Prisc. p.* 34.)

Misero a fuoco e a sangue la Mesia superiore. Ratiaria, città grande e popolosa, fu presa d' assalto (an. 442). Singiduno fu ruinata ; queste due città erano sul Danubio. Gli

Unni passarono la Sava, e presero Sirmio, capitale antica della Pannonia. Indi ritornando verso la Tracia, penetrarono dentro terra sino a Naisso, cinque giornate discosto dal Danubio. Questa città, patria di Costantino, fu interamente distrutta. Saccheggiarono Sardica, e la ridussero in cenere. Il ferro de' barbari non la perdonava nè ad età, nè a sesso: e a cinque anni dappoi tutto quel tratto di paese fino al Danubio era ancora coperto di ossa spolpate. Entrarono poscia nella Tracia, dove non fecero minori saccheggiamenti. Alla fine Teodosio, troppo debole e troppo timido, non potendo arrestare colle armi que' feroci nimici quantunque avesse richiamato la flotta destinata a combattere Genserico, prese il partito di trattare cogli Unni. Mandò loro Senatore che era stato console sei anni innanzi. Questi non credendo che il titolo sacro di ambasciatore potesse farlo rispettare da' barbari le cui bande discorrevano per tutta la Tracia, fece il viaggio per mare, e si recò in Odessa sul Ponto Eussino all' estremità della Mesia. La pace fu conchiusa, non si sa con quali condizioni; ma certo gravose, niente meno che disonorevoli per l' impero. Gli Unni conservarono le loro conquiste, e ne' cinque anni seguenti si apparecchiarono a farne di nuove (*Prosp. chr. chr. alex*, *Marcel. chr.*, *Prisc. p.* 34. 26. 49. 57. 68., *Theoph*, *p.* 88., *Hist. misc. l.* 14.)

Genserico non era men terribile, ma più lontano. Libero da ogni timore per parte dei Romani, aspettando l'occasione di trarne una strepitosa vendetta, usava di tutte le precauzioni, e di tutti i mezzi necessarj per rassodare la sua possanza. Fece sposare al figlio Unerico la figliuola di Teodorico re de' Visigoti. Ma questa sventurata principessa non istette guari a provare la barbarie del suocero. Sul semplice sospetto, ch' ella avesse voluto avvelenarlo, le fece tagliare il naso, e la rimandò al padre. La crudeltà fa nascere la ribellione, e trova così la maniera di pascersi sempre di nuovi supplizj. Genserico divenuto odioso a' suoi proprj sudditi, scoperse una congiura di alcuni signori ; li fece morire nei più crudeli tormenti ; ed estendendosi i suoi sospetti sopra tutti coloro, di cui poteva temere l'infedeltà, immolò alle sue inquietudini un numero infinito d' innocenti. Il sangue più nobile de' Vandali fu versato sotto la spada de' carnefici ; e queste ingiuste esecuzioni tolsero a Genserico un numero maggiore di prodi capitani, che non gli avrebbe fatto perdere la più funesta battaglia. Notasi in questo anno una cometa, la quale cominciò ad apparire nel mese di dicembre, e si fece vedere per alcuni mesi dell' anno seguente. Fu considerata come il segnale di una gran pestilenza,

la quale si diffuse pressochè in tutti i paesi del mondo. (*Vict. vil. l.* 1., *Prosp. chr. Marc. chr.*, *Idac. chr. Till.*, *vie de s.*, *Eugène art.* 13.)

Teodosio non nominò consoli per l' anno 443. Petronio Massimo e Paterio erano ambedue sudditi dell' impero di Occidente (an. 445). Il primo fu console per la seconda volta, avendo già ricevuta questa dignità nel 433. Alcuni critici pretendono, che fosse stato console per la seconda volta nel 441 con Ciro, e che il suo consolato dell' anno 443 fosse il terzo. Questi era quel Massimo, che la Provvidenza riserbava per punire un giorno gli eccessi di Valentiniano, togliendogli l' impero e la vita. Il suo collega Paterio, che nell' occidente era stato prefetto del pretorio, era celebre per eloquenza, Roma l' onorò d' una statua di bronzo (1). Il freddo in quest' anno fu eccessivo, e fece perire a migliaja gli uomini e gli animali. La neve cadde in sì gran copia, che la terra ne rimase coperta per sei mesi. (*Prosp. chr.*, *Marcel. chr. alex.*, *Ennodius*, *Maffei, ant.*)

(1) Questi non si dee confondere con quel Paterio o Patera, che prima nelle Gallie, poi in Roma fu professore di eloquenza, di cui s. Girolamo parla con molta lode, e dice che teneva la sua scuola in Roma prima ch' egli nascesse.

I bagni di Achille in Costantinopoli erano stati ridotti in cenere dall' incendio del 433. Ciro s' era preso il pensiero di ristabilirli. Furono terminati quest' anno, e inaugurati agli undici di gennajo. Questa specie di dedicazione era una cerimonia solenne usata fin dal tempo degl' imperatori pagani. Questi bagni portavano il nome di Achille, per essere stati la prima volta fabbricati da Biza, presso ad un altare eretto in onore di quell' eroe. L' imperatore Severo gli aveva rifabbricati. Al principio di questa estate fece Teodosio un viaggio nell' Asia, e non ritornò che a' 27 di agosto. Egli non aveva le qualità di Alessandro; ma lo rassembrava almeno nella costanza in sopportare la fame, la sete, e tutti i disagi delle stagioni. Narrasi di lui un' azione simile a quella del conquistator della Persia. Un giorno traversando la Bitinia in tempo di soverchio calore, una delle sue guardie veggendolo coperto di sudore e di polvere, gli presentò un vaso pieno di acqua fresca. L' imperatore tormentato da sete ardentissima lo prese in mano, ringraziò la guardia, promettendole di ricompensarla. Ma osservato avendo, che i soldati del suo accompagnamento, assetati del pari che lui, guardavano ansiosamente quel liquore, restituì il vaso, dicendo: - « non voglio usare di un ristoro, che non posso dividere co' miei soldati. Arrivato in

Eraclea nel Ponto vide con rammarico le mura, gli acquidotti, e gli altri pubblici edifizj caduti in ruina, perchè la città mancava di fondi necessarj per mantenergli. Ad istanza degli abitanti si prese il carico di restaurarli. Questa città famosa per le favole de' Greci, e per l' istoria, era una colonia di Megara, fabbricata sul Ponto Eussino, distante una lega dalla foce del fiume Lico. Aveva un buon porto; dapprima libera, poi posseduta da' tiranni, avea ricuperato la sua libertà. Conquistata da Mitridate, era dopo la sconfitta di lui caduta in potere dei Romani, i quali ne avevano fatto una delle loro colonie.

La ruina, in cui vedeva Eraclea, fece che rivolgesse le sue cure alle altre città dell' impero, le quali potevano ritrovarsi nel medesimo stato. Le città possedevano delle terre, la cui rendita era destinata a' restauri. Ma col processo del tempo la maggior parte di quei fondi si trovavano alienati, perchè venduti ai privati. Per rimediare a tal disordine, comandò con un editto, che tutte quelle vendite fatte da trent' anni innanzi fossero annullate, fuor quelle che fossero state confermate per un ordine del principe, o fatte con approvazione di lui, e col consenso della città. Con altra legge permise ai padri, che non avevano legittimi figli, di lasciare tutte le loro facoltà ad un figlio naturale

assoggettandolo agli obblighi del corpo municipale, e riserbando agli ascendenti, se ve ne erano, la quarta parte dell'eredità. Le frontiere non avevano mai avuto maggior bisogno di difesa; e tuttavia erano sprovvedute di truppe sì per la negligenza, come per l'avarizia degli offiziali, i quali non contenti di arrogarsi ogni giorno nuovi diritti sopra i soldati, profittavano dello stipendio, e della porzion giornaliera de' viveri degli assenti. Teodosio dichiarò con una legge, che non darebbe il comando delle frontiere, se non a quelli che in altri impieghi militari avessero dato saggi d' integrità, di coraggio e di vigilanza; e che ogni broglio, che si facesse per ottener questo grado, sarebbe punito con pena capitale; che questi comandanti risiederebbero sul luogo, terrebbero le loro compagnie compiute, e le eserciterebbero assiduamente; che veglierebbero sul mantenimento e la conservazione delle fortezze e dei navigli destinati alla guardia de' fiumi. Non permise loro di ritenersi più che la dodicesima parte della porzione giornaliera de' viveri del soldato romano, volendo condiscendere alcun poco alla loro avarizia; ma proibì che diminuissero menomamente quella delle truppe straniere, sotto pena di confiscazione, di morte, senza speranza di perdono dalla parte del principe. Esorta nella sua legge i generali a dar esempio di disinte-

resse, e d' invigilare sulla condotta de' subalterni. A' soldati delle frontiere si davano alcune terre arative, cui possedevano senza pagar le gravezze; i comandanti aveano venduto la maggior parte di esse: l' imperatore confermando questo antico privilegio de' soldati, ordina che cotali vendite sieno annullate, riserbando al compratore il suo ricorso contro il venditore. Commette al siniscalco di appresentare ogni anno nel mese di gennajo al consiglio del principe un'esatta nota del numero de' soldati impiegati sopra ciascuna frontiera, e dello stato, in cui si ritrovassero le fortezze e i navigli; *affinchè* dice *sendo informati d' ogni cosa, possiamo premiare l' esattezza, e punire la negligenza.* Termina dicendo: *Noi siamo persuasi, che osservando questi regolamenti nella nostra milizia, secondati dalla protezione del cielo, rispingeremo il nimico, da qualunque lato ci attacchi.* Ho riportato questo editto alla distesa per far vedere in qual dicadimento fosse la disciplina, e ch' essa per ristabilirsi avrebbe avuto più mestieri di attività e di vigore nel principe che di leggi e di ordinanze. (*Nov. Theod.* 11. 30. 31.)

Molte leggi di quel tempo sono indiritte a Nomo, siniscalco. Questi era nella corte di Teodosio un personaggio accreditatissimo. Istruito in tutte le scienze umane, era consultato sopra

gli affari più importanti dell' impero; ed era capace di ben condurli, se non che era troppo cortigiano. Schiavo del favore, ebbe parte alla persecuzione suscitata da Crisafo contro la Chiesa alla fine del regno di Teodosio. Siccom' era prudente e circospetto, non fu interamente schiacciato dalla caduta del favorito; e conservò ancora qualche estimazione sotto il regno di Marciano. (*Till. vie de. s. Leon, art.* 11.)

Teodosio veggendo, che da un anno i barbari non facevano più scorrerie, sollevò i suoi sudditi dal peso di che la necessità lo aveva costretto a gravarli (an. 444). Diminuì la tassa delle terre, e condonò gli avanzi di ciò ch' era dovuto al fisco da alcuni anni. Sua sorella Arcadia morì: ella aveva fatto rizzare in Costantinopoli in onore di s. Andrea una chiesa, che portò in appresso il nome di Arcadia. La Bitinia fu devastata da continue pioggie, e da allagamenti di fiumi, che distrussero parecchie città. (*Nov. Theod.* 33., *Marcel. chr., chr. alex.*)

Essendo morto a' 26 giugno s. Cirillo, il quale avea sostenuto con tanto coraggio la fede cattolica contro Nestorio, gli succedette Dioscoro, e con Dioscoro entrarono nella chiesa di Alessandria il disordine e lo scandalo. Suscitò ogni maniera di persecuzioni e traversie contro i parenti di s. Cirillo. Il suo ingresso nel vescova-

to è l' epoca della distruzione della religione in Egitto. Con l' appoggio di questo frenetico prelato, l' eresia di Eutiche vi gettò sì profonde radici, che per mille e trecent' anni nè i santi vescovi, che hanno di tempo in tempo occupato quella gran sede, nè le funeste rivoluzioni, che più volte cangiarono la faccia dell' Egitto, non hanno potuto svelerla. Fu egli un tiranno piuttosto che un vescovo. Superbo, imperioso, crudele, manifestò sul bel principio il suo carattere con una detestabile audacia. Avendo Macario, senatore di Alessandria, rapito la moglie di un cittadino di nome Sofronio, quando andò a portare le sue querele all' imperatore, e ritornò con un ministro di corte, il quale recava a Macario un ordine di presentarsi in giudizio. L' imperatore non fu ubbidito: Dioscoro prese il partito del rapitore, e mandò finanche il diacono Isidoro, ministro delle sue violenze, con una truppa sediziosa per uccidere Sofronio, e scacciare il ministro. Furono l' uno e l' altro costretti a fuggire; i beni di Sofronio furono messi a sacco, ed egli sotto un sì debole governo non ritrasse altro vantaggio dal giustissimo suo ricorso che l' estrema miseria. (*Till. vie de s. Lèon, art.* 9.)

L' anno 445 non somministra verun altro avvenimento, che la sconfitta di Vito nella Spa-

gna, di cui abbiamo già parlato, ed una sanguinosa sedizione, che si accese nel circo in Costantinopoli. Ecco quale ne fu l'occasione. Fin dal tempo de' primi imperatori i cocchieri del circo distinguevansi per diversi colori, il bianco, il rosso, il turchino, ed il verde. Alcuni riferiscono questi colori alla diversità delle stagioni, ed altri alla differenza degli elementi. Ciascuna livrea aveva la sua scuderia a parte; e quattro cocchieri, uno per ciascheduna, correvano insieme, e si disputavano il premio. Questa diversità faceva nascere tra gli spettatori medesimi un'ardente emulazione: ciascuno prendeva partito per un colore; il che fece dare a quei partiti il nome di *fazioni*. Gli imperatori s' ingerivano in tali bazzecole più che non comportava la decenza; e sovente la loro parzialità giungeva al furore. Caligola pranzava frequentemente nella stalla della fazion verde. Vitellio fece morire parecchi cittadini per aver parlato con dispregio della fazione turchina; e vedremo in progresso che queste gelosie, quanto frivole, altrettanto violente, cagionarono talora gravissimi disordini. La sedizione, che sorse quest' anno in Costantinopoli, costò la vita ad un gran numero di spettatori.

Un morbo epidemico avea tolto di vita molti uomini ed animali, e continuò l' anno appresso (an. 446), che fu ancora funesto in Costan-

tinopoli per la peste succeduta alla fame. Essendo morto il vescovo Proclo, fu posto in di lui luogo il sacerdote Flaviano. La sua virtù gli attrasse tosto l' odio dell' eunuco Crisafo, il quale signoreggiava del tutto l' animo di Teodosio. Portava il costume, che il vescovo nuovamente ordinato mandasse all' imperatore le *Eulogie*. Chiamavasi così un pane benedetto dal vescovo. Avendole Flaviano mandate secondo il solito, il ministro avaro e poco religioso gli fece dire che l' imperatore non abbisognava di sì meschina benedizione, e che farebbe bene di mandar la sua in oro. Il vescovo rispose, che egli non avea tra le mani altr' oro fuorchè i sacri vasi, e che Crisafo sapeva che quelle ricchezze appartenevano a Dio ed ai poveri. L'eunuco punto sul vivo da tal negativa, concepì fin d' allora il disegno di far deporre quel rispettabile prelato. I Greci posteriori aggiungono, che disperando di potervi riuscire senza allontanare Pulcheria, costrinse questa principessa a ritirarsi nell' Ebdomo, dove pretendono ch' ella dimorasse fin dopo il concilio di Efeso. Ma questo racconto sembra smentito dalle lettere, che s. Leone scrisse in quel mezzo a Pulcheria; le quali supponevano, ch' ella vivesse in corte, quantunque vi avesse certamente poco credito.

Nulla ho detto di ciò che accadde nell' im-

pero di Valentiniano ne' sei ultimi anni. La storia non ce ne ha conservato che alcune leggi, e un piccolo numero di avvenimenti, che io adesso raccolgo in poche parole. Valentiniano mosso a compassione degli Africani scacciati da' Vandali, e spogliati di tutto, si volse a procurar loro que' sollievi, che ne potevano raddolcire la miseria. Proibì a' loro creatori di molestarli per debiti; fino a tanto che i debitori non fossero rientrati in possesso de' loro beni, purchè non ne possedessero in altre provincie. Si vede che questo principe si lusingava di ricuperar presto l' Africa. Dichiarò quei debitori disobbligati da ogni censo; sicchè non potevasi mai ripetere da essi, che il capitale. Permise agli avvocati africani di trattare le cause in tutte le giurisdizioni; perocchè allora ciascun avvocato aveva il suo tribunale assegnato. Ordinò, che il tempo, in cui le loro funzioni erano state interrotte dall' invasione dei Vandali, fosse loro menato buono per arrivare al titolo di Chiarissimi (in capo ad un certo tempo di servigio, acquistavano questo titolo, ch' era quello de' senatori, di cui dividevano i privilegi); che le appellazioni interposte nei tribunali di Africa fossero portate dinanzi al prefetto di Roma: ciò era un metter l' Africa nel rango delle provincie suburbane; che non fosse conceduto alcun congedo a' soldati della

frontiera; che ciascuno profittasse delle prede, che avea fatte sopra il nimico; finalmente che i tributi fossero ridotti all' ottava parte. Fatta questa riduzione, la Numidia pagava ogni anno quattro mila dugento soldi d' oro, somministrava i viveri e i foraggi per mille dugento soldati e per dugento cavalli; la Mauritania di Stesa pagava cinque mila soldi d' oro, e manteneva cinquanta cavalli. Il soldo d' oro è valutato in questa legge quaranta staja di frumento, o dugento settanta libbre di carne, o dugento sestieri di vino; lo che può dare l' intrinseco valore del soldo d' oro, e la proporzione stabilita in quel tempo tra le principali derrate. Questo principe insistè molto in una delle sue leggi sopra la primazia della Sede apostolica fondata da s. Pietro, capo del corpo vescovile: - « La pace non può, dic' egli, conservarsi fra le chiese, se non in quanto riconosceranno tutte un medesimo capo. » - Ilario vescovo d' Arles fu descritto a Valentiniano come ribelle all' autorità della santa Sede. Papa s. Leone prevenuto da' nimici di questo degno prelato, lo aveva condannato in un sinodo, e separato dalla sua comunione: proibì ad Ilario di fare alcun atto di autorità fuori della sua diocesi, della qual cosa veniva egli accusato; e dichiarò che non sarebbe permesso ad alcun vesvovo l' innovare cosa alcuna, se non ne aves-

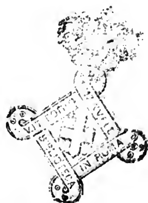
se innanzi ottenuto l' assenso del papa; che tutti i vescovi riceverebbero come una legge le costituzioni emanate dalla Sede di Roma; e che un prelato citato in giudizio dal pontefice romano, se ricusava di comparire, vi sarebbe forzato dal governatore della provincia. Tal era la giurisprudenza canonica di Valentiniano. Questa legge, come osserva il Baronio, serve molto a far vedere quanto gl' imperatori abbiano contribuito a stabilire la grandezza e l' autorità de' papi. Ma la condotta di san Leone verso Ilario d'Arles, non impedì che la Chiesa non riponesse quest' ultimo nel numero de' santi, che invoca. S. Leone aveva scoperto nuove abbominazioni de' Manichei, e gli aveva fatti conoscere in pien senato per la confessione stessa dei rei. L' imperatore pronunziò contro di loro tutte le pene stabilite contro i sacrileghi, e privò quella detestabile setta di tutti i diritti della civile società. Con altra legge, in vista delle gravi spese che esigevano le circostanze, e della povertà dell' erario, ordina che tutti coloro, che hanno titoli distinti debbono somministrare per la leva delle truppe somme proporzionate alle loro dignità; ciascun soldato è valutato trenta soldi d' oro, diremmo quattrocento lire. A tal somma probabilmente montava allora lo stipendio del soldato, e la spesa necessaria per l' annuo suo vitto e vestimento. Ma vediamo,

che in quel tempo il valore del soldato varia a talento de' principi, senza dubbio in ragione de' bisogni dell' erario.

I Bretoni, oppressi da mali per le continue devastazioni de' Pitti, implorarono un' altra volta il soccorso de' Romani. Erranti nelle loro foreste, e ridotti al cibo degli animali, la fame ne costringeva parecchi a darsi da sè in potere di que' disumani briganti. Altri difendevano ancora la loro libertà: nascosti nelle caverne in mezzo de' monti ne uscivano di tratto in tratto per dar addosso a' nimici. Scrissero in Gallia al generale Aezio, console per la terza volta nel 446, una lettera bagnata delle loro lagrime, avente per titolo: *Gemiti de' Bretoni.* Vi dipingevano così le loro sciagure: - « I barbari ci cacciano verso il mare; il mare ci « rispinge verso i barbari. Sempre tra due morti, in procinto di esser trucidati o sommersi, « non abbiamo soccorso veruno, e non ne possiamo d'altronde sperare che da Dio, e dai « Romani, se si compiaceranno di essere in « nostro favore i ministri della sua misericordia. » - Suppliche tanto commoventi non ebbero effetto. Aezio non poteva abbandonare la Gallia senza esporla tutta intera, e senza correre egli stesso il pericolo di non ritrovarvi più alcun passaggio. Consideravasi la Gran-Bretta-

gna come una provincia divisa dal corpo dell' impero, e irreparabilmente perduta. (*Gildas. de excid. Brit.* , *Beda*, *hist. l.* 1. *c.* 13., *Hist. miscell. l.* 14.)

Fine del Tomo Quarto.



INDICE

TOMO IV. PARTE I.

LIBRO XXV.



LIBRO XXVI.

Prospetto dell' impero alla morte di Teodosio. Cagioni della sua decadenza. Debolezza de' due imperatori. Carattere dei due ministri. Corruzione generale dei costumi. Superiorità de' barbari. Olibrio e Probino consoli. Prime azioni di Stilicone dopo la morte di Teodosio. Arcadio sposa Eudossia. Carattere di Eudossia. Rufino chiama i barbari. Scorreria degli Unni in Oriente. Scorreria de' Goti. Stilicone pacifica i barbari di Occidente. Marcia contro Alarico. Morte di Rufino. Eutropio ministro. Conseguenze della morte di Rufino. Scorrerie de' barbari. Fame in Roma. Terzo consolato di Onorio. Saccheggiamenti di Alarico nella Grecia. S' impadronisce di Atene, distrugge il tempio di Eleusi, rovina il peloponneso. Stilicone va in cerca di Alarico, Eutropio si dichiara nimico di Stilicone. Crudeltà di Eutropio. Disgrazia di Timaso. Punizione di Bargo. Imprese militari di Eutropio. Leggi di Arcadio e di Onorio. Leggi contro l' idolatria, contro i Giudei, contro gli eretici, e in favore della Chiesa. Leggi civili. Fenomeno in Costantinopoli. Storia di

TOMO IV. PARTE II.

LIBRO XXVII.

Abolizione dei privilegi. Consolato di Stilicone. Alarico entra in Italia. Eudossia governa Arcadio. Gaina si unisce a Tribigildo. Aureliano, Saturnino e Giovanni dati in potere di Gaina. Accordo di Arcadio con Gaina. Gaina chiede una chiesa in Costantinopoli pei Goti ariani. Funesti divisamenti di Gaina senza effetto. Gaina esce di Costantinopoli. Strage de' Goti. Gaina si ritira. Sconfitta di Gaina al passaggio dell'Ellesponto. Morte di Gaina. Cometa e tremuoti. Nascita di Teodosio il giovane. Turbolenze eccitate dagli Ariani in Costantinopoli. Ruina dei tempj di Gaza. Alarico rientra in Italia. Stilicone raccoglie truppe, e ritorna in Milano. Incertezza sulla battaglia di Pollenza. Racconto di questa battaglia. Ritirata d' Alarico. La corte d' Occidente si stabilisce in Ravenna. Spettacolo de'gladiatori abolito. Onorio viene a Roma. Morte della imperatrice Maria. Cagioni della persecuzione suscitata contra s. Gio. Crisostomo. Suo primo esilio e suo ritorno. Suo secondo esilio, e quali ne sieno state le conseguenze. Morte di s. Gio. Crisostomo. Storia di Maruta. Morte di Eudossia. Devastamenti degl' Isauri. Con-

LIBRO XXVIII.

TOMO IV. PARTE III.

LIBRO XXIX.

LIBRO XXX.

de' Goti. Vallia serve i Romani in Ispagna. Perdono generale conceduto da Onorio. Attalo rimesso nelle mani di Onorio. Consolato di Palladio. Avvenimenti in Oriente. Tremuoto in Oriente. Matrimonio di Costanzo e di Placidia. Stato dell' Italia e della Gallia. Fenomeni. Assemblea delle sette provincie della Gallia. L' Aquitania ceduta a' Goti. Editto di Onorio contro i Pelagiani. Scisma di Eulalo. Affari di Oriente. Leggi di Onorio. Nascita di Valentiniano. Guerre de' barbari nella Spagna. Principj della monarchia francese. Origine de' Francesi. Recapitolazione della loro storia sino a Faramondo. Entra Faramondo nella Gallia. Onorio dà il titolo di Augusto a Costanzo e a Placidia. Morte di Costanzo. Azioni memorabili del suo regno. Stato della Gran-Brettagna. Affari d' Oriente. Storia di Atenaide. Matrimonio di Teodosio. Disgrazia di Antioco. Impresa del vescovo di Costantinopoli. Persecuzione de' cristiani in Persia. Cagioni della guerra tra i Persi e i Romani. Vittoria d' Ardaburo. Guerra in Mesopotamia. Varano passa il Tigri. Assedio di Teodosiopoli.

TOMO IV. PARTE IV.

LIBRO XXXI.

LIBRO XXXII.

delle reliquie di s. Gio. Crisostomo. Pubblicazione del codice teodosiano. Difetti di questo codice. È stato ricevuto anche dai barbari. Legge di Costantino abrogata. Nuove leggi di Teodosio. Viaggio di Eudocia a Gerusalemme. Cartagine presa da Genserico. Esilio de' vescovi e delle persone distinte. Governo di Genserico. Sconfitta di Litorio. Assedio di Baza. Regno degli Alani nella Gallia. S. Leone riconcilia Albino con Aezio. Leggi di Valentiniano. Genserico sbarca in Sicilia. Morte di Paolino. Eudocia si ritira in Gerusalemme. Storia di Ciro. Possanza dell'eunuco Crisafo. Assassinamento di Giovanni il Vandalo. Flotta mandata contro i Vandali. Attacchi di tutti i barbari. Fine del regno di Armenia. Divisione dell'Armenia fra i Romani e i Persi. Principj di discordia tra i Romani e gli Unni. Vergognoso trattato tra gli Unni e i Romani. Conquiste di Attila in Tartaria. Principio delle guerre di Attila in Europa. Negoziazioni inutili. Saccheggiamenti degli Unni. Crudeltà di Genserico. Consoli. Viaggio di Teodosio in Asia. Leggi di Teodosio. Credito di Nomo. Morte di Arcadia. Dioscoro, vescovo di Alessandria. Strage in Costantinopoli. Crisafo abusa del suo